

B. 17

8

114

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**









G. PARINI.

PARINI

PARINI

ALFRED PARINI



CHURCH

1918

1918



POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI.



FIRENZE,

G. BARBERA, EDITORE.

1868

21 MAG. 1968

B^e 12-8. 114

AVVERTENZA

PREMESSA ALL' EDIZIONE DEL 1858.

In questo volumetto abbiamo diviso i Versi del Parini in quattro parti: il poema del Giorno, le Poesie Liriche, gli Sciolti e i Sermoni, e le Rime piacevoli e satiriche. Del Poema abbiamo seguito, per gentile consentimento del cavaliere Cesare Cantù, il testo da lui recentemente pubblicato e illustrato con quella dottrina che gli è familiare. Per le altre Poesie ripigliammo in esame le raccolte finora pubblicate, e le confrontammo con la edizione che delle opere tutte del Parini diede il Reina nel 1806; dal qual esame e confronto ci parve di potere indurre nella nostra Raccolta alcun cambiamento in meglio.

Disponemmo dunque la maggior parte delle Rime con nuovo ordine, e qua e là

Parini.

▲

aggiungemmo alcuna cosa non indegna della fama dell'autore. Ciò più specialmente facemmo nelle Piacevoli e nei Versi sciolti. Poichè abbiamo avuto in animo che per le prime sia dato giudicare come dalla loro ironia gioconda e dallo sdegno popolano salisse il Parini all'ironia acutissima e squisita a un tempo del Poema; e che dai secondi, sebbene così in frammento e i più senza lima, venga meglio fatto conoscere per quanti e quali gradi egli faticasse, prima di toccare alla perfezione di quel verso che lo ha fatto singolare fra i poeti italiani.

Finalmente facemmo precedere alla Raccolta la Vita che del Poeta scrisse Camillo Ugoni nella sua opera Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII; vita che ci parve ricca di affetto e di peregrine notizie, come quella che fu dettata da tale che vissuto nei luoghi stessi ove il Parini, potè conoscerne meglio di ogni altro i costumi.

GIUSEPPE PARINI.

I.

POVERI tuguri e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729 a' 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini di *casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani di *stirpe gentile*.¹

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi, diretto da' Barna-

¹ Parole del Parini nel frammento d'un'ode ad Andrea Appiani. Vedi pag. 279 di questo volume.

biti; e la natura dell'ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo torsero prima ad esser copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante, suol vincere tutti gli ostacoli che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto,¹ il quale, sebbene, come l'età sua, immaturo, gli procacciò nondimeno dagli ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all'invidia. Però fu ammesso nell'ac-

¹ Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di Ripano Eupilino, dal « Vago Eupili suo » antica denominazione del lago di Pusiano.

cademia de' Trasformati, fiorenti a quei dì in Milano, e all' Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu perfino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni propri e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

« La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane. »

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d' ozio, tutto lo usava nell' educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun' opera che non mirasse ad una mèta altissima. Quindi avvenne che soltanto nel 35° anno dell' età sua (1763) diede

fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*.

Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già avea fatto incoraggiare l'autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi quest'ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, nel 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studi del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' Gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in quella vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova Scuola che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggre-

gato alla Società patriottica fino dalla sua origine che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella Società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione che egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva.¹ A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedita per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal delicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del

¹ Il signor Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la Vita che egli ne scrisse, pag. XXI.

suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani.¹

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai la idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso.² — A' mediocri era inesorabile; e a chi gli parlò un tratto dell' autore dell' *Uso*,³ pretesa imi-

¹ Stese i suoi poemetti sul lago di Como a Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

² Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto di cui citeremo alcuni versi più innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: Costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità dei suoi voli, ma non cade mai.

³ L' *Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti: del conte Durante Duranti. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

tazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente, rispose: So pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari.

Un tal rigore di giudicii, la franchezza e l'austerità con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitarli contro, e gli concitarono, gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi ai potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè poté mai ottenere una casa meno angusta, necessaria alla sua inferma vecchiaia.

Frattanto le riforme che Giusep-

pe II andava operando ne' suoi Stati, traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all' epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria che poi furono tradite. Allora, alle consuete letture aggiunse l' assiduissima del *Monitore* e d' altri giornali parigini, e la sua vista ne soffersse per modo che, appannatosigli anche l' occhio sinistro, si risolvette di tentare l' operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli (così l' avvocato Reina, nella gradevole vita che ne scrisse) lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non risentissi punto di quegli incomodi che tanto grave

gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; perlochè gambe, coscie e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizi loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

Così sciancato e mezzo cieco com'era, serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa; onde altri, veggendolo, non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio, non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno d'un bastone e la invitta forza dell'animo.

Venuti in Italia i Francesi, il Pa-

rini fu eletto al Municipio di Milano. Durò nella magistratura finchè potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e, scioltosene, fece segretamente distribuire a' poveri l' intero stipendio che ne aveva ritratto.

A' 15 agosto dell' anno 1799, settantesimo dell' età sua, morì povero come visse, e fe' chiaro col suo esempio, quanto sia calunniosa l' opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà esser partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero, Cattaneo e l' avvocato Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano ¹ mosse gran lamento perchè la città di Milano non gliene pose alcuno. Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l' amore, la gratitudine e l' ammirazione scolpì ne' cuori

¹ Ugo Foscolo, ne' *Sepolcri*.

de' suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse colle sue opere.

II.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. Infatti, si potrà forse dubitare se la vena del Parini fosse ricca; ma non si può dubitare che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, ne' quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri che non sentirono la sua lima. L' assidua meditazione su l' uman cuore, l' industria con cui avvisava nei lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell' esecuzione, quanto

la forza immaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici, supplirono in lui a quell'abbondanza di fantasia che altri ha da natura. Quindi la invenzione dei suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata; e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato e non di rado sublime. Però gli effetti dell' arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortito una tempra d'ingegno non preoccupata dai propri fantasmi, era perciò stesso meglio disposto all' attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sopra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più dei lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e, quand' anche avevano uno scopo morale, era vago: esaltavano le virtù e sferzavano i

vizi comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non avea men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl' Italiani per aver revocata la poesia all' antico suo ufficio, usando dell' arte al miglioramento dei concittadini.

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidi, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole nè di pochi anni rivolgere uno intero ordine delle città in cui la infingardaggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l' autore col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale: cerchia-

mone la ragione in queste medesime poesie.

Chi dicesse che i poemetti il *Matino*, il *Meriggio*, il *Vespro*, e la *Notte* non offeriscono invenzione del piano, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda, come recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione che è comportabile col soggetto, l'autore seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'autore ad argomento dei suoi versi soggetto intentato; e lo trovò degno della sua musa corruciata, nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed

effeminate eleganze dei circoli e delle mense ove sedeva sovente.

Niuno ignora che il *Giorno* è un poema apparentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbano essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è un'ironia fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso quanto più è temprato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo dei leziosi costumi del suo eroe, l'autore li paragona sovente a' costumi antichi: e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti e colla frivola gravità del nipote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll'azimato maestro di ballo e con quello

di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, le conversazioni e il teatro. Mirabile e sconcertante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazieta in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodi tratti dalle viscere del soggetto, e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polvere di Cipri, l'origine poetica della ineguaglianza sociale risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili: i primi, condannati al bisogno ed all'industria; i se-

condi, serbati all'ozio ed al godimento: nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali che la sua comparsa produce sulla terra è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric-trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma soprattutto maravigliosi sono i due quadri dove il Parini ne dipinge la notte antica *dei duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'autore desuma comparazioni da' costumi asiatici ed americani, o le derivi dai poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' Greci, o da costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la immaginazione in modo inaspettato anche di coloro che pur ricordano que' costumi e que' libri.

Si vale poi della favola ad accre-

scere l'ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne fu nello stile e nello artificio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di potere affermare che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza de' modi, e se vuolsi anche la ricercatezza, risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate; come la sdegnosa brevità in altri luoghi e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto, palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta

dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch'egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportunagiacitura e usando tali altre arti minute e fini, delle quali è più facile il sentire l'effetto dall' aggregamento de' suoi versi che il diffinire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva de' Frugoniani da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità e di un continuo rimbombo. L'autore che aveva lungamente considerato gli artifizi del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire all'imi-

tazione poetica e alla varietà, ridentosi del giudizio del volgo il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de' Latini, i quali e più specie di censure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola rumorosa del Frugoni e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto essere confessione dell'autore ch'ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese che il vero; e se questo non ci venisse attestato dal chiarissimo biografo dell'autore, l'avvocato Reina, noi saremmo tentati di appaiare tale opinione coll'altra di quel critico il quale pretese

che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro in cui viene ritratto il letterato di moda.¹

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole melensaggine de' costumi dipinti; il che dà una tinta eroi-comica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niun' opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire che talora v'appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello

¹ *Mores eruditorum*. Opusc. quæ in hoc libro continentur: I. Epistolæ poetæ ad amicum. II. Epistola de itinere in Utopiam. III. Fragmenta Zopiri. IV. Dialogus inter Burmannum et Christium. V. Prodigia de vera inclarescendi via, Epistola.

stile! se ne sente il difetto. Eccone un' esempio:

« Di tant' alte doti
 Tu non orni così lo spirto e i membri,
 Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
 Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto
 Stallone ignobil de la razza umana. ¹ »

Nella satira dee prevalere l' indignazione, e prevale nel poema dell' autore. Non è dunque a cercarsi

¹ Il testo da noi seguito varia così questi versi:

« Di tant' alte doti
 Già non orni così lo spirto e i membri
 Perchè in mezzo a la fulgida carriera
 Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci, a nodi avvinto
 Di giorno in giorno più noiosi, e fatto
 Stallone ignobil de la razza umana. »

Sia questo un piccolo saggio delle varianti che s' incontrano nel testo pubblicato dal signor Cantù, e che noi, come dicemmo, abbiamo seguito. (GLI EDITORI.)

l'affetto: nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero familiare che dopo vent'anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua famiglia alla mendicizia, solo per aver leggermente battuto la

« Vergine cuccia delle Grazie alunna »

che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del nostro poeta chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguenè e Sismondi ne parlarono con lode; e sir Hobhouse ne scrisse un articolo assai giudizioso.¹ Ci piace di riferir qui un'osservazione che egli fa, in proposito della felice opportunità con cui l'autore imitava i classici e sopra tutti Virgilio: « Il poeta guida il suo eroe

¹ Saggio della letteratura d'Italia, che serve di commento al IV canto del *Child Harold* di Lord Byron. Artic. *Parini*.

ai pubblici passeggi, e presceglie la notte; l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d'altra signora che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai delicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte, di quello che facesse Virgilio nell'antro sì fatale alla felicità di Didone. Coll'usata ironia egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso, affinchè egli possa contemplare a suo bell'agio i fatti egregi dello eroe che egli ha scelto a cantare:

« Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'universo; ec.
. e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro il tenebroso umido velo. »

Nè i forestieri stettero contenti all'encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna. Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano.

Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose; e se nell'incanto dell'armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiungere quello di Mantova, lo superò nell'importanza dell'istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artificio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli *Sciolti*, ebbe l'autore nelle

Odi. Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare che vinca sè stesso per abbondanza di originalità di pensiero, ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni sforzate e di oscurità. Si propose fare un modello di verso lirico, cui giungeva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidettò romano*.

Fors' anche l'autore mirava a fuggire quella scorrevolezza ne' versi,

la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono.

Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all' Alfieri:

« Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca? ¹ »

È cosa notevole che le migliori fra le odi dell' autore furono le composte in vecchiaia, come la *Caduta*, il *Pericolo*, il *Messaggio*, quella in morte del maestro *Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima a *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l'igneo vigore di quell'ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti che ab-

¹ Sonetto, p. 311 di questa edizione.

biamo di lui avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorte di poesia, converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati.

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocra plura*: sentenza che l'erudito editore ¹ dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.....

III.

Gl'ingenui studi, di che abbiamo parlato, formarono le delizie del

¹ Avvocato Reina.

Parini fino all' estremo dei suoi giorni.

Dal compiacersi nelle opere della letteratura e delle arti egli venne naturalmente condotto ad affezionarsi a coloro che egregiamente le professavano. Quindi e Passeroni e Franchi ed Appiani ebbero gran parte della sua intimità.

L' amore della virtù era nel suo cuore per modo accoppiato a quello della libertà, che niuno meglio di lui seppe distinguerla dalla licenza, da cui altamente abborriva. Così pure ebbe sempre sospette certe virtù, quando le vedeva disgiunte dall' amore della civile libertà; però che, paragonandole a ciò che dentro sentiva, vedeva quanto fossero usuraie ed ipocrite.

Come cogli scritti rivolse la forza dell' ingegno a combattere accortamente la palese indifferenza del secolo per ogni nobile affetto, e l' ansietà verso i piaceri de' sensi e le

più ridenti frivolezze della vita; così il Parini, adempiendo anche coll'opera l'alta sua vocazione, e tutto sacrificando all'entusiasmo del bello morale e del vero, non inchinò mai

« O il falso in trono, o la viltà potente. »

Indi venne che i liberali esempi della sua vita valsero a temperare fortemente l'animo della gioventù che lo seguiva.

Non fu tanto avventurato cogli uomini già maturi; e l'averne pur di continuo innanzi agli occhi i bassi costumi, risvegliava in lui quell'acre ed iracundo che sprizzava sovente da' suoi discorsi. Questo umore derivava altresì dalla sua poca salute, e dalla mobilissima irritabilità della fibra che lo rendeva molto agitato. Di qui forse procedeva, che fatto sensitivo a lievissime impressioni morali e fisiche non avvertite dai più, egli ne avea contratto quel bisogno e quello spirito di osservazione che

recava in ogni cosa. Ma quando entrava ne' crocchi degli amici, il che faceva sovente, a serenare la severità del suo sembiante, usava i giocosi motti e le facezie, e non di rado vi simulava altresì aspre dispute per risvegliare la conversazione, e provocare l'ingegno degli astanti; e se talvolta la impetuosa natura, che egli studiò e venne a capo di moderare, usciva pure in rapidi lampi d'ira, gli amici suoi, che sapevano quant'ei fosse buono, lungi dall'adontarsene ne venivano rallegrati. Egli avea messo tutto il suo cuore negli amici: tutto il suo era ad essi comune, e, ciò che per sè non avrebbe fatto mai, discendeva in loro favore fino alle suppliche.

Quella stessa suscettività di cui s'è parlato, lo fece soggetto alla dolce potenza della più cara e perigliosa fra le passioni, nè il sesso gentile si mostrò trascurante de'voti e degli affetti del genio. Parve però che per

troppo gran tempo, e con debolezza sconveniente a filosofo, egli umiliasse la sua fronte canuta ad una deità che solo si compiace della gioventù; ¹ se non che dobbiamo ricordarci l'adagio di Terenzio: *homo sum; nihil humani a me alienum puto.*

Chi riassuma col pensiero il complesso di queste qualità, non avrà meraviglia che il Parini acquistasse in patria e fra le procelle politiche il rispetto di tutti i partiti, e quell'autorità di cui niun altro letterato in Milano ha forse goduto giammai.²

¹ « Ecco, me di repente
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor.

· · · · ·
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar. »

Il Pericolo, Ode.

² È singolare la stranezza de' pregiudizi

Sappiamo che un uomo d'ingegno il quale stimava al pari di noi grandemente il Parini, temette nondimeno che si potesse chiamarlo un *Diogene incipriato*, perchè tenne, vivendo, assidua consuetudine con que' nobili cui poscia mordeva co'suoi versi. Certo ad un animo leale questo tenore può a prima giunta parere un vero difetto di delicatezza: pure gioverà a mandarne assoluto il Parini la considerazione che egli parlava tra quei nobili così liberamente come scriveva. Volendo d'altra parte rivolgere la poesia a dipingere i costumi contemporanei più accarezzati dalla moda, era naturale che cercasse di conoscere da presso quell'ordine di cittadini quali allora stavano in tutto sopra gli altri. Noi stimiamo

che il volgo si forma intorno al merito dei letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato a Milano se avesse conosciuto il Parini, rispose: Chi? L'abate? Se l'ho conosciuto! quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco.

più tosto che tale sua frequenza in alcune famiglie patrizie provi che anche senz' odio si può ritrarre i difetti e le colpe di una intera classe, quando chi si propone di farlo, studia e va indagando attentamente le cagioni che la deviarono dai propri uffici. Questo fece l'onesto e libero autore del *Giorno*.

IL GIORNO,
POEMA.

Parini.

1

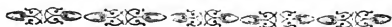
ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai

non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata ragione, il pedante buon senso e l'ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto la tua protezione, che forse non è indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili dame e gli amabili garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori che tu, repentinamente sopravve-

nendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno e la Sera; e il loro autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

•



IL MATTINO.

GIOVIN Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, che sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. Invan te chiama
Lo Dio dell'armi; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi

Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuova sposa o a mense.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? ah il tuo mattino,
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne'tuguri suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.

A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene

E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo paese
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

Tal ritornasti ai gran palagi; e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli,
E d'ispani e di toshi, o l'ungarese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedì
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le coltrici
Molle cadenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.

Dritto è però che a te gli stanchi sensi

Dai tenaci papaveri Morfeo ¹
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Dênno aver del tuo giorno; e quindi io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad altre imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udìr lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All'ómero ti fien molle sostegno;
E coll'indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia:
Poi de' labbri formando un picciol arco,

¹ Dio del Sonno.

Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangerando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg'io. Sommessò ei chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora

La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca,¹ che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu duopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per tanta etade
Inviolati ancora : e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l'oceáno
Scorrea le umane membra: e se, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzaro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però che, in quel momento
Che l' eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
O il villano sartor, che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,

¹ Il Caffè.

Oso sia ancor con pòlizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugúbri
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d'intorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
A l'ufficio diurno, ah non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articular di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto:
E tra l'obliquo profundar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimè, che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeamente il giorno intero!

Non attenda però ch'altri lo annunci
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce

Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Modera e guida. Egli all' entrar s' arresti
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
Il mento inchini, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t'inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e tu, che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

Nè, la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone

Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese,¹ e i culti campi
A l' orecchio dei re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.²
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al nuovo dì trattenga; e di tue voglie
Irresolute ancora or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
De l' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sovra le scene: o s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Fia che ritorni ad agghiacciare i petti
De' vaghi palpitanti e de' mariti.

Così, poi che gran tempo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,

¹ Madonna Laura.

² Alamanni, *La Coltivazione*.

Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrito pudore, e quella schifa
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia ; alfine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman poi ti fia dato, o l'altro forse,
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se a' bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno. A voi, divina schiatta,
Più assai che a noi mortali, il ciel concesse
Domabili midolle entro al cerébro,
Sì che breve lavor nove scienze
Vale a stamparvi. In oltre a voi fu dato
Tal de'sensi e de'nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar potete e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne'loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto, a cui non lice il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.

Ma ben vegg'io che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che te più glorïosi affanni
Aspettan l' ore ad illustrar del giorno.

O voi dunque del primo ordine servi,
Che di nobil signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. — Ed ecco in un baleno
I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
Quanto ferve lavoro! Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese: altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti cinge il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto

Che a Rodópe fu già vaga donzella,
E piagne in van, sotto mutate spoglie,¹
Demofoonte ancor, Demofoonte.

L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbiancar le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo: or volgi
L'alta mente per poco ad altro obietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie, il ciel destina
Al giovane Signore..... Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Già non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Intra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a nodi avvinto
Di giorno in giorno più noiosi, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

¹ Filli cangiata in mandorlo. Vedi la Favola.

D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' Orbe felice abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridevole trionfo
La rimbambita fè, la pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
Entro a i melati petti eccitar bile
Quando i computi vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui
Gongolando ricorda, e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
De' begli spirti il conversar sublime.
Pêra dunque chi a te nozze consiglia.
Non tu però senza compagna andrai,
Chè tra le fide altrui giovani spose
Una te n'offre inviolabil rito
Del Bel Mondo onde sei parte sì cara.

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse

Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturato al suo fin corresse il seme
Uman, che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal sicura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
Ite, o figli, del par; tu più possente
Il dardo scocca; e tu più cauto il reggi
A certa mèta. — Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo commun l'alme strignea.
Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divini petti,
Se mai s'accende, ambizïon d'impero?
Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire;
Onde a brev'aere prima, indi sicuro
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando

E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la farètra
Gli empie; e gridò: « Solo regnar vogl' io. »
Disse, e vòlto a la madre, « Amore adunque
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà, fuor ch' una unica volta,
Ferire un' alma, come questo schifo
Da me pur chiede; e non potrò giammai,
Da poiche un laccio io strinsi, anco disciorlo
A mio talento, e se m' aggrada, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me da le mie man quest' arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia, quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tórre da le languid' alme
La stanchezza e 'l fastidio e spander gelo
Di foco in vece! Or, genitrice, intendi;

Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond' io con teo
Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
Me non veggan mai più le umane genti. »

Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
Sparge, ma in vān; tal ch'a i due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine:

« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia da l' altro fratello ognor disgiunto,
Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l'ardente face
Regna la notte. » Or quindi, almo Signore,
Venne il rito gentil, che a i freddi sposi
Le tenebre concede o de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
E di più nobil mondo, il cor di queste
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte

Nuove provincie al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Or meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.

Già la dama gentile i vaghi rai
Al nuovo giorno aperse; e il suo primiero
Pensier fu dove teco aggia più tosto
A vegliar questa sera; e gravemente
Lo sposo consultonne a lei vicino,
O la mano a baciarle in stanza amnesso.

L'ora è questa, o Signor, che il fido servo
E il più accorto de i tuoi voli al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte, e se d'immagin grate
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Al tornar l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Viva e snella balzar teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vizzo
Ricuser sorridendo, allor che l'alte
Scale salì del maritale albergo.

Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti
Geni malvagi per la notte opaca
Godono uscire ed empier di perigli
La placida qu'ete de' mortali!

Poría, tolgalo il cielo! il picciol cane
Col latrato improvviso i cari sogni
Troncar de la tua dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio a rannicchiarse
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle;
Auco poría colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore
Crearle in mente di contrari obietti
In un congiunti orribile chimera.
Tal che agitata e in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la passata sera
La rapita dal giuoco aurea moneta,
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia preparar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo arroge

Gl'importuni mariti, i quai nel capo
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti
E de l'ombra notturna esser tiranni,
Ahi con qual noia de le caste spose,
Ch'indi preveggon fra non molto il fiore
Di lor fresca beltade a sè rapito.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messenger si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel campo amato
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industrie artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all' ago :
Ed ora in tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure
La tavoletta attende: ivi i bei pregi

De la natura accrescerai con l'arte;
Sì che oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de'ferri: altri rapito
Tenta com'arda in su l'estrema cima
Suspendendol de l'ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell'etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all'ingegnoso fabbro:
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.

A l'altro lato con la man rosata

Cómo,¹ di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre ove d'idalii arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi, o se imitar nel crine
D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo
O il biondo cenerin che de le muse
Scende a le spalle tenero e gentile.

Che se stamane a te le fresche labbra
Repentino spirar di rigid'aura
Offese alquanto, v'è stemprato il seme
De la fredda cucúrbita: ² e se mai
Pallidetto ei ti scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nòi copia vi manca
Onde la celi in sul momento, ed esca

¹ Còmo, Dio degli scherzi e della gioia, qui parrebbe il Dio che presiede al pettinare (*còmere*).

² Pomata di semi freddi.

Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli ómeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando, agitata dal possente nume,
Vaticinar s'udia. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroci emicranie a lui lo spirito
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand' opra
E più grave del dì s' appresta, e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d' odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L' aura vagante lungo i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla;
E lo specchio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva; e stassi a gli occhi suoi

Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi a l'eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Che se la sposa altrui cara all'eroe,
Del talamo nuzial si lagna, e scosse
Pur or da lungo peso i casti lombi,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poi
Al pettin liscio, e con l'ottuso dente
Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.

Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termin giunto
Prima sarà che da più strani eventi
S'involve o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo specchio; e là sovente

Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impaziente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articular di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi a la chioma, e scompigliar con l'ugue
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
Gli edifici del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne
Pur ier di Francia, ah! quale atroce fólgor,
Meschino, allor ti pendería sul capo!
Tu allor l'eroe vedresti ergersi in piedi
E per gli occhi versando ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti: e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi

E pettini ad un tempo. In simil guisa,
Se del Tonante a l'ara o de la Dea ¹
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Fallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi a terra
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate vòlte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira
In nobil petto. Il tuo signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse:
Tal che, sicuro sacerdote, a lui
Immoleraì lui stesso, e pria d'ogn' altro
Larga otterrai del tuo favor mercede.

¹ Iside.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti: e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Chinar lo sguardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; e come possi ascolta
L'ore a te render graziose, intanto
Che il pettin creator dona alla chioma
Leggiadra, o almen non più veduta forma.

Breve libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde vestito avrallo
O mauritano conciatore o siro;
E d'oro fregi delicati, e vago

Mutabile color, che il collo imite
De la colomba, v'avrà sparso intorno
Squisito legator batavo o franco.
E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Or tu il libro gentil con lenta mano
Togli, e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme,¹
Scrittor troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne'tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se'maestro
Di color che a sè fingon di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta,²
Onde l'*Enrico* tuo vinto è d'assai,
L'*Enrico* tuo, che in vano abbatter tenta
L'*italian Goffredo*, ardito scoglio

¹ Voltaire.² La *Pucelle d'Orléans*.

Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata da' tuoi, novèlla Aspasia,¹
Taide novella ai facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur detta al mio Signore: e a lui non meno
Pasci l'alto pensier tu,² che all'Italia.
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese,³ e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo conte.⁴

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi
E le peregrinanti arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre.⁵

Oh pascol degno d'anima sublime!

¹ Ninon de Lenclos.

² La Fontaine.

³ Boccaccio.

⁴ Ariosto.

⁵ Si accennano i romanzi e novello di varia genere.

Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che sì curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì gravi studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dàì novo, ed al celeste ingegno.

Non per tanto avverrà che tu sospenda
Quindi a poco il versar de' libri amati,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiòl, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che ose
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e lavori a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero

Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiando,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religiosi servi
De la necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premi e ricchezze.
L'ore fien queste ancor, che a te ne vegna
Il delicato miniator di belle,
Che de la corte d'Amatunta uscìo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar de l'amorosa diva.
Impaziente tu l'affretta e sprona,
Sì che a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride;
Sia che il pennel cortese ivi dispieghi

L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
T'acito pasco, allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
Sia che di lei medesma al vivo esprima
Il vago aspetto: o, se ti piace, ancora
D'altra bella furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Doman fia poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si schiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o ai guardi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti,
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De l'altrui fida sposa a cui se' caro.

Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L'artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue;
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer dènno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo

A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviene
A camuso Etiópe il naso fia.

Anco sovente d'accusar ti piaccia
Il dipintor, che non atteggi ardito
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua forma
Dia contorno, o la posi o la panneggi.

È ver che tu del grande di Crotone¹
Non conosci la scola, e mai tua destra
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.

Ma che non puote quel d'ogni scienza
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
E d'onde a voi conìò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E, d'etere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?

Però qual più ti par loda o riprendi,

¹ Zeusi.

Non men fermo d'allor che a scranna siedì,
Raffael giudicando, o l'altro egregio
Che del gran nome suo l'Adige onora;¹
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo ne l'arte. Ah! s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui pavente
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordi, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.

Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
E il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d'Amore. I tardi vegli

¹ Paolo Veronese.

Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
Del comune lor Dio. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.

Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nudre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter lor piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odïato rosso.
L'occhio così ne l'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.

Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'acidalio regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provida man la bianca polve

In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa'core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei nondimeno,
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co'capegli
Stracciati ed irti, de la mischia uscío,
Spettacol fero ai cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui de l'avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute. .

Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesseron a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo

Serpe, intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di *Monsù*; nè sol dà leggi
A la materia la stagion diversa,
Ma, qual più si conviene al giorno e a l'ora,
Vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni: e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui ne l'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi specchi a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato de l'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglie; e qual già pronto

Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ièri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai:
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Figlie de la memoria, inclite suore,
Che invocate scendendo, i fieri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m'è duopo di voi; tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.

Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi

Sì felice sarà che innanzi a gli altri,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio,
Di pelli rilucenti ornato e d'oro,
Sdegnar la turba e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole; esso a cent'usi
Opportuno si vanta; e ad esso in grembo
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s'affretta d'odorifer'onde
Pieno cristal, che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
Tropo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quello e a l'uopo stesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluco
Il non volgar confetto ove a gli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de'grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano

Fa gemer latte da l'inciso capo
De' papaveri suoi,¹ perchè, se mai
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per li membri acquete
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille adune
Immagin dolci e al tuo desio conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che al teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena remota, o con maligno
Guardo de l'alte vai logge spiando
Le abitate tenèbre, o miri altronde
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s'appresti
A l'eloquenza tua nel dì venturo
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i mal visti accusarte osin giammai.

¹ L' oppio.

La lente ancor, su l'occhio tuo sedendo,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi,
O di Tizian le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che insorger osi
Contro al sentenziar de la tua lente?
Non per questa però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoì sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
La picciola guafina ove a' tuoi cenni
Mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahì dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, onde il colore
Con dolce varïar l'iride imita?

Verrà il tempo, verrà che ne'superbi
Convivii ogn'altro avvanzerai per fama
D'esimio trinciatore: e i plausi e i gridi
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine, su cui
Voluttuose immagini lo sguardo
Invitan de' gli eroi. Copia squisita
Di fumido Rapè quivi è serbata,
E di Spagna oleoso, onde lontana,
Pur come suol fastidioso insetto,
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia,
Cúpido a te di circondar le dita,
Vivo splendor di preziose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi, allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Scegliesse quest'oggi l'indico adamante

Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Prématalquanto, e sovvenir ti faccia
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengane alfin de gli oriuoi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende,
Chiuso in breve cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor: lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand'atri sospigne, arretra e volge

La disciplina dell'ardito auriga.

Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti

Del tuo nobile incarco i bruti ancora.

Ma a possente signor scender non lice

Da le stanze superne infin che al gelo

O al meriggio non abbia il cocchier stanco

Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda

Per quanto immensa via natura il parta

Dal suo signore. Or dunque i miei precetti

Io seguirò; chè varie al tuo mattino

Portar dee cure il variar dei giorni.

Tu dolce intanto prenderai sollazzo

Ad agitar fra le tranquille dita

Dell'oriuolo i ciondoli vezzosi.

Signore, al ciel non è cosa più cara

Di tua salute; e troppo a noi mortali

È il viver de'tuoi pari util tesoro.

Uopo è talor che da gli egregi affanni

T'allevii alquanto, e con pietosa mano

Il teso per gran tempo arco rallente.

Tu dunque, allor che placida mattina

Vestita riderà d'un bel sereno,

Esci pedestre, e le abbattute membra

All'aura salutar snoda e rinfranca.

Di nobil cuoio a te la gamba calzi

Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l' uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
O cilestro ermesino ornì gli estremi.
Del bel color che l'elitropio¹ tigne,
O pur d'oriental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin.... ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balia.
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli ómeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli

¹ Volgarmente Girasole.

Del gran lume febeo, tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.

Poi che così le belle membra ornate
Con artificii neglienti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir; però che andrieno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.

Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse

Fien qualch' ore serbate al molle ferro
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidii
Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D'esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbioso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t'investi;
E, di te pago, sorgerai qual pria
Gran semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vòlte strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora

I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestaro i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovine Eroe cigni la spada;
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde la impugni all' uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l' elso è superbo. Industrie studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L' altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier, sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.

Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e, godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente ai piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse

Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L'altro sacro ad Igía. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli Fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti, e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,

De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno!
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore. Ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote.
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL MERIGGIO.

ARDIRÒ ancor fra i desinari illustri
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospito suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: ¹ e la regina in tanto
Da begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,

¹ Virgilio, *Eneide*, libro I.

Femio s'udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Convitavano in folla.¹ Amici or china,
Giovin Signor, al mio cantar gli orecchi;
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dall'alto del cielo il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccoli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all'oriente
Spandon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato,
Stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.

Alfin di consigliarsi al fido specchio
La tua Dama cessò. Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati;
E cento ancor de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi or con garriti,
Rovesciò la fortuna; a sè medesima,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;

¹ Omero, *Odissea*, libro I, e altrove.

E, quante volte è duopo, a sè ragione
Fece e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno a lei
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lunge
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'ei, del vulgo a paro,
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier de gli ozïosi sughi
Avidi d'esca; o se a un marito alcuna
D'anima generosa ombra rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco si assida, il cui marito

Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco
Che lungi abbia lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime avvince.

Pur, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Ad annunciarti al gabinetto estremo
Il noto scalpicio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
Ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
Chè conosce tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.

Tal colà, dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Musulmano.
Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e su per l'alta testa
Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
Intorno ei volge imperioso il guardo,

Ed ecco al suo apparir umil chinarsi,
E il piè ritrar, l'effeminata, occhiuta
Turba che d'alto sorridendo ei spregia.

Or comanda, o Signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue; sì che a la Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto al breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin pòsi e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli ómeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vèr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi,
Compendiata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorio. Qual fia
Che a tante di beltade armi possenti
Schermo s'opponga? ecco la destra ignuda
Già la bella ti crede. Or via, la stringi,
E con soave negligenza al labbro
Qual tua cosa l'appressa, e cader lascia
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi fra tanto, e d'una mano istrascica
Più a lei vicin la seggioletta. Ogn'altro
Taciasi; ma tu sol, curvato alquanto,

Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che il somigli almeno.

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
In amoroso cor lunga e ostinata
Tranquillità. Nell'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: ah! quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato: e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal venenoso aere stagnante oppresso
Fra le inutili ciurme al suol languendo.
Dunque a te giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pugnerla alquanto; o se, nel volto
Paga più che non suole, accôr fu vista
Il novello straniero, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
L'almo alunno di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma

Col lauro trionfal mille s' avvolgono
E mille frondi dell' idalio mirto.

Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l' agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi, a i tetti,
E all' alte logge de le mogli illustri
Di ricchi popolari a cui sovente
Scender, per calle dal piacer segnato,
La maestà di cavalier non teme.

Felice te, se mesta o disdegnosa
La conduci alla mensa, o s' ivi puoi
Solo piegarla a tollerar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l' un l' altro percota
Col gomito maligno. Ahi non di meno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te mirando unico scopo

Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
In cor nodrir magnanima quïete,
Aprir nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre frate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d' Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto, di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi alto ulular s' udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
Oltre l' Alpe, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t' è serbato ancora

Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Giovani incauti al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molto oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponda, ecco Imeneo
Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta
La indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Oriente, Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala,
Signore, il nome tuo. Di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,

E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
Affrettansi a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi dètta
Una gran mente, del paese uscita
Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
Presso a le navi ond' Ilio arse e cadeo,
A gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro a te; chè sul cocento
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar de le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi almo Garzon, la mano

A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al prauzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi il marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei soltanto è vile
Che il duro irrefrenabile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade al pasto appelli,
La sola Voluttà che le celesti
Mense apparecchia, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.

Vero forse non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarse d'ambo i sessi, al sonno
Uno istinto medesmo, un'egual forza
Sospigneua gli umani, e niun consiglio,
Nulla scelta d'obietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,

A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primî padri
De la plebe spregiata ; e gli stess' autri,
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l' albergo, o a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sola una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.

L' uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar lor sorte
Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio,
Qual già d' Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l' aere labendo
A la terra s' appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
A lui giran dintorno i Vezzi e i Giuochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrono
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori

Di tremulo fulgóre escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E con profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi scroscia la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbo
Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

Oh beati fra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi egregi e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
La voglia s' infiammò, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
Voi con foga dolcissima correte
A possederli allor quel de i duo sessi,

Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne;
Al giudizio di Paride fu dato
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e fur sentite
Primamente le Grazie. Allor tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda, e il vin si elesse
Figlio de' tralci più riarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise; e fu il signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Tropo languir l'ebetì fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E il travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Garzone,
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo al fine

Lor divisi tesori in te raccolse,
Godi de gli ozi tuoi a te da i numi
Concessa parte; e l' umil vulgo intanto,
Dell' industria donato, a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal, non a goderne.

Ecco splende il gran desco. In mille forme
E di mille sapor, di color mille,
La variata eredità de gli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la Dama s' appressa; e già da i servi
Il morbido per lei seggio s' adatta.
Tu, Signor, di tua mano all' agil fianco
Il sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sieda, o da vicin col petto
Ahi! di troppo non preme: indi un bel salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume, e al fin t' assidi
Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch' egli usi
Tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
Immobil sempre, ¹ che al medesimo padre

¹ Il dio Termine.

De gli Dei non cedette, allor ch' ei scese
Il Campidoglio ad abitar sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, uscìro.

Indistinto ad ogn' altro il loco fia
Al nobil desco intorno; e s' alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del gen'al convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Malizioso setto svolazzando, reca
Sopra le penne fuggitive, ed agita
Ora i raccolti da la Fama errori
De le belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti esulta e scherza
L'elegante Licenza; or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica più scaltra; e pur fatica
Di richiamar de le matrone al volto

Quella rosa natia che caro fregio
Fu dell' avole nostre ed or ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.

Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novi al senso
Gusti otterràn da lei. Tu dunque il ferro,
Che forbito ti giace al destro lato,
Quasi spada sollecito snudando
Fa' che in alto lampeggi; e chìnò a lei
Magnanimo lo cedi. Or si vedranno
De la candida mano all' opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le Grazie, piegandosi con essa,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de' nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti,
Ecco, sorgon dal labbro ai convitati:
Già s'arrischian, già volano; ma un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde e tue ragion difendo.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,

Il tranquillo marito immoto siede :
E nulla impressïon l' agita e scuote
Di brama, di timor ; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose al crine avvolti,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda letea, che solo insegna
Pur dianzi era del Sonno. Ahi ! quante volte
La dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo ; e timida s' arretra,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Lieta e sicura, e di repente vede
Un serpe ; e balza in piedi inorridita ;
E le rigide man stende, e ritragge
Il cubito, e l' anelito sospende ;
E immota e muta e con le labbra aperte
Il guarda obliquamente ! Ahi quante volte
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo ; ed invocar credendo
Imene, ahi folle ! invocò il Sonno ; e questi
Di fredda oblivïon l' alma gli asperse,
E d' invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
La bell' opra intraprendi. A gli occhi altrui
Più così smaglierà l' enorme gemma,
Dolc' esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di signor preporre
Villanamente: e contemplati fiéno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesser giammai angliche Aracni.
Invidieran tua delicata mano
I convitati: inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro: e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d' essi a la tua bella è caro;
E qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor che tutte
De gli animanti noverar le membra
Puote, e discern' sa qual aggian tutte
Uso e natura. Più d' ogn' altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nocchia, o qual più giovi;

E l' un rapisci a lei, l' altro concedi
Come duopo a te pare. O Dio ! la serba,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più : d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza lasciaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Al cibo agogni; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion fu data in quel beato istante
Che la noia o l' Amore ambo vi strinse
In dolce nodo, e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d' odioso incarco
Ti fie grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte strascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne;
Dritto sacro a lui sol, ch' altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno,
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;

Mentre l'alta forcina intanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.

Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendò,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Frammischiar ozioso. Uno già scote
Le architettate del bel crine anella
Sul la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa.
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, delicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar gallico ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,

Che primo ancor di non più viste forme
Tabacchiera mostrò! l'etica invidia
I grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudò fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele,¹ apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon,² mostrasti a Jolco³
L'auree lane rapite al fero drago.

Or vedi, or vedi qual magnanim'ira
Nell'eroe che dell'altro a canto siede
A sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
Obbliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: Ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ma no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: « Oh depravato ingegno
De gli artefici nostri! In van si spera

¹ Bacco.

² Giasone.

³ Città della Tessaglia.

De la inerte lor man lavoro egregio,
Felice invenzion, d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A patrizio calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto che d'ornar presuma
I membri di signor che un lustro a pena
Conti di feudo? In van s'adopra e stanca
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar: di là dall' Alpi è duopo
Appellar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il genio di Francia osato avria
Su i menomi lavori i grechi ornati
Condur felicemente? Andò romito
Il Buongusto finora, spaziando
Per le auguste cornici, e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i numi sacre
O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuziali doni e i lievi veli
Le greche travi; e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti. »

Commercio, alto gridar; gridar Commercio

All' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur gridi Commercio; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica.
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di verni rusticali; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.¹
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il buo

¹ Il gelso.

Per li prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand' alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio¹
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, Commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari² un dì gridar solea; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Tropo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.

Ma chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e, de le altrui fole ridendo,
Si superba di ventre àgita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da'mortali

¹ Mercurio.

² Città voluttuosa della Magna Grecia.

Invidiabil' anima che siede
Fra l'ammiranda lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più acuto di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industrie
Converta a suo piacer l'aria, la terra,
E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de gli avi che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d'intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiupe rózze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul volgo.

L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la greca

Lámpsaco d'asinelli offerir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Aborrendo le carni, e le narici
Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.

Qual anima è volgar, la sua pietate
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Destino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pêra colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli

Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto
A quel pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmíti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno!, allor che la sua bella
Vergine Cuccia de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aíta aíta,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall' infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti

Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

Nè senza i miei precetti e senza scorta

Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
Ti allontani a la mensa. Avvien sovente
Che un grande illustre or l' Alpi or l' oceáno
Varchi, e scenda in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, o sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
Fra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d' avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E nastri e gemme, gloriöse pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Co' Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto

Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
Arderà di faville e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti ritorneranno a voi con dolce
Delizioso tremito su i cori.

Allor tu le ubbidisci, o se t' invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E lor labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
Il cenno de' bei sguardi or che la Dama
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno

Serpe striscia dorata; e par che dica : .

« Lungi, o labbra profane : a i labbri solo
De la diva, che qui soggiorna e regna,
È il castissimo calice serbato :
Nè cavalier con alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo ;
Nè dama convitata unqua presuma
I labbri apporvi : e sien pur casti e puri,
E quanto esser può mai cari all' amore. »
Tu, al cenno de' bei guardi e de la destra
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I lumi tuoi,
Di gioia sfavillando, accolgan pronti
Il brindisi segreto : e ti prepara
In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi, la nostra musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante ;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lléo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace Oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro

Poriéno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i petti
Ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurii per voi vano cantore.
Nostra nobile musa a voi desía
Sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ale immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule:
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro e la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.

Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo sen corse incestuoso;

Come le porte rovescianne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.¹

Ma già volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Còmo² e Dionisio³ al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia: ella saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa:
Il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità pugne le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna
Questi i concilii di Bellona, e quegli
Penetra i tempî de la Pace; un guida

¹ Vedi l'*Edipo* di Sofocle.

² Dio dei Conviti, v. la nota a pag. 28.

³ Bacco.

I condottieri; ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra;
Qual di Pallade l'arti e de le muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principii abbatte
Che creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nel paese tosco
Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di saper è dato
A nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Co' voli arditi del felice ingeguo
Sovra ogn'altro t'innalza. Il campo è questo
Ove splendor più dêi: nulla scienza,
Sia quanta esser mai puote arcana o grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu deggia
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
A le insidie s'accosta e dentro piomba,
Tal tu il sermone altrui volgi sagace

Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesor. E se pur ieri
Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia
Materia espor che, favellando, ammetta
La novagemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivi.
In simil guisa il favoloso mago,
Che fe' gran tempo desiar l'amante
A l'animosa vergin di Dordona,
Da i cavalier che l'assalien bizzarri,
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo e lo incantato scudo,
E quei, sorpresi dal bagliore immenso,
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.¹

Talor di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa :
Tu a lui ti volgi; seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Qual se innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama

¹ Ariosto, nel canto XXII.

Narra de'lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse de le lor cave, ove già tempo
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio, e le servili braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de'popoli superbi
I gravi casi; oppur con ferì dicchi
Stavan contro i gran letti: o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, rovesciate dissipavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentili: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivi, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil dama
E al caro cavalier mostran qual via
Venere¹ tenga, e in quante forme e quali
Suo volto lucidissimo si cangi.

Nè del poeta temerai che beffi

¹ Uno de' pianeti.

Con satira indiscreta i detti tuoi,
O che a maligne risa esponder osi
Tuo talento immortale. All'alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e, de le muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo; e guai a lui, se quindi
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non poria su le dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aita
Da la bona Salute: o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.¹
Più del giorno natale i chiari albóri
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non disdegna, o Signor, volger talora
Tu'amabil voce; a lui tu canta i versi
Del delicato cortigian d'Augusto,

¹ Esculapio.

O di quel che tra Venere e Lleo
Pinse Trimalcion. La Moda impone
Ch'Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri
Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà, maravigliando, il sermon prisco
O sciogliere, o frenar, qual più ti piace!
E per la sua farètra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato¹ al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.

E questo ancor di rammentar fia tempo
I novi sofì che la Gallia o l'Alpe
Ammirando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell' auro sprezzatore
E della opinione de' mortali.
Lor famosi volumi, o a te discesi,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo specchio innante:

¹ Celebre grammatico.

Poi che scorsi gli avrai brevi momenti
Ornandoti, o a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t' avran più notti
Conciliato il facil sonno, al fine
A la teletta passeran di quella
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interpretè Amore. Or fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studi il glorïoso frutto.
Qui segnalar ti dêi co' novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l' impeto folle
A vincer de' mortali, a strigner forte
Nodo fra questi e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freni oserà d' inclita stirpe
A l' animo, a la mente? il vulgo tema
Oltre natura: e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma tu, come sublime aquila, vola
Dietro a i sofi novelli. Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace;

Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E la *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scuole il sermone Amor maestro;
E l'Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guárdati, o Signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo ne' cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
Che ciascun de' viventi all' altro è pari
E caro a la Natura e caro al Cielo
È non manco di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quel ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade o il tuo rispetto
Devrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia

Così strani consigli; e solo attigni
 Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
 Ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa; e sol da questo
 Plauso cerca ed onor. Così dell' api
 L' industrioso popolo ronzando
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;
 E i dissimili sughi raccogliendo,
 Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pátere dorate
 Sopra l' ara de' numi; e d' ogni lato
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall' odorato grembo
 I tuoi doni, o Pomona; e l' ampie colma
 Tazze che d' oro e di color diversi
 Fregia il Sássone industre. E tu dai greggi,
 Rustica Pale, coronata vieni
 Di melissa olezzante e di ginebro;
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Declina vergognando a chi ti chiede
 Ma deporli non osa. In su la mensa
 Porien, deposti, le celesti nari
 Punger, ah! troppo e con ignobil senso
 Gli stomachi agitar: solo torreggino

Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi cui di serbato verno
Assodarono i sali, e fecer atti
A dilettrar con súbito rigore
Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poi che la Dama
Con la mano e col piè lieve puntando,
Move in giro i begli occhi, e altrui dà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza primo di tutti; a lei soccorri,
La seggiola rimovi, la man porgi:
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor la invita, ond' empie
L' aere il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Redolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L' aere profano, e fuor caccia de' cibi
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,

E di bare e di grucce, or via, da lunge
Vi confortate ; e per le alzate nari
Del divin prandio il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce ;
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a i nostri eroi.

A te, nobil Garzon, la tazza intanto
Apprestar converrà, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella a i labbri ;
E memore avvertir s' ella più goda
O sobria o liberal temprar con dolce
La bollente bevanda ; o se più forse
L' ami così, come sorbir la gode
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Ne' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli il selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda ; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.

Mentre i labbri e la man v' occupa e scalda
L' odoroso licor, sublimi cose
Macchinerà tua infaticabil mente :
Quale oggi coppia di corsier dè' il carro

Condur de la tua bella; o l' alte moli
Che per le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convegna ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l' oro copre
Fulgido al sole, e de' vostr' alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che, tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de' vostr' avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.

Servi l' auriga ogni tua legge: e in tanto

Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che, ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo, e già distinti in banda,
Preparansi giocando, a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s' altri ancora
Vuole Amor che s' inganni, altrove pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la Dama tua quel gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta.

Già per ninfa gentil tacito ardea
D' insoffribile ardor misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi, era concesso;
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con ceppi,
O con notate tavole giammai,
O con servi sedotti a la sua bella
Chieder pace ed aita? Ogni d' amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.

Che più lice sperare? Al tempio ei viene
Del nume accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagnia
D' ali fornisce. A lui si prostra umile
E in questi detti, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
De la candida Maia, o tu che d' Argo
Deludesti i cent' occhi e a lui rapisti
La guardata giovenca, i preghi accogli
D' un amante infelice; e a lui concedi,
Se non gli occhi, ingannar gli orecchi almeno
D' importuno marito. » Ecco, si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un giuoco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
La bipartita tavola prepara,
Ov' ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano; e partono alternando
In due volte sei case ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano rotelle,

E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da duo dadi gittati attendon, pronte
Gli spazi ad occupar, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Trae la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa, e l'altro
De gli spazi a sè dati ordin riempie
Con doppio segno! Ei trionfante allora
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili.

Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa:
Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati: ambo gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar de i dadi
Entro a' sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de i duo dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme

Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio; il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' arme,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo surse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l' antico strepito dinota.¹

¹ Cioè: Trictrac.

IL VESPRO.

MA de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;

E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce ;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso :
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all' alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell' audace cor forse presume
A' te rapir de la tua bella i voti.

Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggiери
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai

Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno:
E tenta poi fra le giucose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Ne' ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!

Ecco ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo; e a chiaro specchio innante,

I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle, ond' hai sì grave il dito,
L' invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.

Qual primiera sarà che da gli amati
Voi, sul vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa amistà: non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma pacata e innocente al par di questi,

Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. O dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegna
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi rattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche farètre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi,
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco détta al mio Eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teseo da le tenarie foci.
Se da i regni che l'Alpe o il mar divide

Dall'italico lido in patria or giunse
Il caro amico, o da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato cào
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendolo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah no! tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.

Sai che, fra gli ozi del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto

Basti a darti ragion su le lor menti
E su l' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne, indi un liono
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo;
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
La tessera beata; e fugga, e torni

Ratto sull' orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: « Oh ignoto al duro vulgo
Solievo almo de' mali! oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno obblia.

Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desiosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l' amica sua? Misera! Ieri,
Qual fosse la cagion, fremer fu vista

Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra; indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia: illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento

Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desŕata eccita il riso
Or co' propri misteri or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tomba; »
Disse e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese,
E là venne trotando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta: in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei; ed ella al fine,

E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso ;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata súbita tosse ; e rise ancora
La tua Dama con elle ; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.

Ite al pietoso ufficio, itene or dunque :
Ma lungo consiliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder, l' amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti :
E il giovinetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzi
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora

Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacer inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all' altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica; e a i casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma; e l' altra i vaghi
Labbris un poco si morde; e cresce in tanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze onesto e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate

Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con la destra a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando; e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all' urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne alla patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio uscìro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo

Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio ;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le ròcche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiare il tuono :
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empico.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola ;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera ;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono

Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise: altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

Già di cocchi frequente il Corso splende;
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdraiasi tutto, e do le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l' alto

Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s' ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur si affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestio
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettagli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto Corso

La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano.¹ Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che ai tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio,
Irrequieto sempre, or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l' un fianco,
Or su l' altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d' uno in altro cocchio.

Ma ecco al fin che le divine spose

¹ Giano si vuole che sia il patriarca degli Italiani.

De gl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée¹
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egípani² vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ah! lasse!, e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
E la divisa onde coprìste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
No la muta magion serbati a chiave.

¹ Ninfe silvestri.² Semidei silvestri.

Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente; e par che dica:
« Tu ignota mi sei; » o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno, e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. » Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegiator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce,
Già tarda a la tua Dama; e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,

Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un nume; poi che a te non meno
Che all' altro semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo specchio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni,
E le trine sul petto; un po' t' inchina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto

Fa' le tue risa, che da lunge le oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Suspendete la notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splendor lasciate
Al chiaro giorno. — Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via li spazza con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
Ai grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme ed i dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de'cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE.

NÈ tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil' ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antichi seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali

Stridi portavan miserandi augurii :
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strigean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.

Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'ocaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Geni
Che trionfanti per la notte scorrono,

Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
A la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e specgli
Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
Omeri e braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgidi
Monili e gemme, e mille cose e mille
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi, degni de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte,

E de i publici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i Corsi clamorosi aduna.

Ma dove, ah! dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che, in compagnia del sole,
T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?

Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispùtano gli aurighi alto gridando.
Sdegnà, egregio Garzon, sdegnà d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le ruote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago, sen fugge, o d'un resistere breve:

Alfin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.

Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarsi ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Invan chiedi mercè; di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella nega placarse: il cocchio freme
Dell'alternò clamore, e giace intanto
Immobile fra l'ombre; e voi, sue care

Gemme, il bel mondo impaziente aspetta.
Ode l'auriga al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiano
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio Eroe
Fra l'amico tacer del vuoto Corso
Lieta si sta la fresca ora godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui, lieta non meno,
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i Geni tuoi. Mira la notte

Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel. mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.

Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d' amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De ia feroce gioventù divina
Scende a pugar con le mirabil arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte

Nobil furor ne' forti petti inspira ;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s' arresta; e a te, Signore,

A te, prima di lei sceso d' un salto,
Affidata la Dea, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l' ara de' numi ad arder nato
Il tesoro dell' api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lenibo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco,
Misere! su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra,
Quale ibero amador quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Guida l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.

Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio :
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch' ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo' affrettate.

Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano !
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta !
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplici lume or vivo or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zizzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natio
Molle sussurra; e s' apparecchia in tanto

Copia di carte e multiforme avorio :
Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.

Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercherà con vetro
Indagator colui che vide a nuoto ¹
Per l' onda genitale il picciol uomo ?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtùdi ascose
Tacito apprendere. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, a me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn' altro profano aditi sacri.

Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge ;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia ;

¹ Levenocchio.

E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.

Un tempo il canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l' opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro, ed io con loro. »
Disse, fe' plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impaziente all' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.

A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza pátulo appoggio; e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d' Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell' arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l' ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto

Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario ;
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah, perchè mai,
Vinto da insana ambizione, uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due geni
Fastidiosi e tristi a cui dier vita
L' Ozio e la Vanità, che, noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E, di macchine al par che l' arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida:
L' altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che, semblante a i pigri
Soffi dell' austro, si dilata e volve,
E d' inane torpor le menti occùpa.
Questa del canapè coppia infelice

Allor prese l'imperio: e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah fuggi, ah fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la mèta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vègli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza:
Ognun giudica e libra: ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto

Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha diletta fra l' altre onde più brilli.

Questi or esce di là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah, chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più frate
D' atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?

Quegli è l' almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi: e l' ore illustra,
L' aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.

L' altro è l' eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivi annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorta

In ampio cuoio cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio ove la Dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell' uno
• Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l' Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro, di feudi
E d'ordini superbo; i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D' una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all' onta
De la pioggia e del Sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.

Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ogn' altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi

Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame;
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei la notte, raccoglie a sè d' intorno
Schiera d' eroi, che nobil estro infiamma
D' apprendere l' arte onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.

Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' uguna.
Ahimè, misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri: e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! — Or mira un altro,

Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto, in cui distinti
D' oro e lucide lane, i casi apparvero
D' Ilio infelice, e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.

Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi; nè già mai fur viste
Tante vicino a la cumèa caverna
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.

Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer poria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, érgiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un puntoempiendo
Ogni cosa di te, mira e conosci.

Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi a l'orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili e da l'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,

Che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; o di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci erói. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo; e ride e narra,
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, o in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde:
Ma le giovani madri, al latte avvezze
De le galliche grazie, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo

Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita efemeride distilla

Volatile scienza entro a la mente.

Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all' elso

Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.

Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.

Un, fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.

Qual d'ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando!

E sordo stropicciar di mossi scanni,
E cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Come intorno a selvaggio antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passare novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiestri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. — Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera! —
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; o a sè con mano

Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genî eccelsi
Assegnerà conforme, ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto

Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazie e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarno
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel giuoco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.

Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro

Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di poche e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco se n' ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco se n' ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D' esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall' alto i pregi ascosi:
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta

Del bel piè le sospigne: ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride ;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quèete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell' onda ; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano ?
L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive suocere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna, ¹ che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte

¹ La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.

Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme,
E il naso enorme e la forchetta enorme;
Le cadenti lasagne avido ingoia:
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando, .
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan specchio.

Signor, che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? e nell' aurato bronzo,
Che d' attiche colonne il grande imita,

I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carto
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s' asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un' altra;
Ecco l' eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro,
Più non chiede che te; e te coi guardi,
Te con le palme desiando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai; varia tra loro
Fu la sorte d' amor; mille le guerre,
Mille le paci, e mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolce-
palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso,
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia

Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse;
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. « Pietà di noi,
Pietà (gridan gli amanti): or se tu parti,
Come sentir la cara vita? come
Più lunghi desiarne i giorni e l' ore? »
Nè già invan si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la farètra; e « Questo (ei disse)
A voi resti in mia vece, » Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d' Amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia

Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, sì contorce tutto,
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio; e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugno e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorgere fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teätro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Néstore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio

Smovere alcun de' preziosi avori
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.

Ma d'ambrosia e di nèttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri dextadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,

Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii;¹ v'è le due brune
Odrose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria toglì di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro

¹ L' ananas.

Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

.

.

—

.

.

POÉSIE LIRICHE.

O D I.

—

ODE I.

LA VITA RUSTICA.

—

PERCHÈ turbarmi l'anima,
O d'oro o d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;

Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un' arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carica;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a percolare
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio¹
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento

¹ Antico nome del lago di Pusiano.

Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostre ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade:
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,

E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazion;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche

Col tetro fumo a vol.

E te villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi ai posterì
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posterì venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

ODE II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA.

—

O beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli, e del natio
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;
Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi

Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pêra colui che primo
A le triste, ozïoso
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose,
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori:
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente

Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;

Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi ! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta

Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme! ¹

Nè appena cade il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.

Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco guata:

¹ Alludesi a certe sozze costumanze ch' erano in Milano quando l'Autore scrisse quest' ode, verso il 1759.

Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ah! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago,
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'util unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

ODE III.

L'INNESTO DEL VAIUOLO.

AL MEDICO GIANMARIA BICETTI.

—

O Genovese,¹ ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dell' immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il volgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre,
E dall' alta pendice
Insegnògli a guidare

¹ Colombo.

I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde su l'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati di Ercole pilastri;

Saluta novelli astri
E di nuove tempeste ode il ruggito.

Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso

Lo stranier portentoso.

Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:

Più dell'oro possanza

Sopra gli animi umani ha la bellezza.

E pur la turba ignara

Or condanna il cimento,

Or resiste all'evento

Di chi 'l doppio tesor le reca; o sprezza

I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo

Cresce di santi abbracciamenti il frutto,

Ringiovanisce tutto

Nell'aspetto de' figli il caro padre;

E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre,
A la patria, d' eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti, un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente mèsse
Le sì dolci promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d' improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale ai più verd' anni ;

E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regii tetti;
E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studii oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma:
Oh debil arte, o mal sicura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l' attende in Oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida:
E lo astringe ad usar ne la tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O *Montegù*,¹ qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disepellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauo,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eusino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.

¹ Lady Montaigne, la prima che portò di Turchia in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del vaiuolo.

Invan l' effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse;
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccôr gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceàno aprico,
Lor condusse Americo:
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi
E i frutti velenosi
Strinser gioiando; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa,
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol cólto, che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;

Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimuove;
Prove accumula a prove!
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al volgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti, e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion, del ver nemica,
E l'ostinata folle Scola antica.

Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente,
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;

Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

ODE IV.

L'IMPOSTURA.

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilmente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L' un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi,

Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Désti al Tebro i riti santi,
Onde l' augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu, come il sole,
Giri e scaldi l' universo ;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso :

E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il Merto cede
A la tua divinitate,
E Virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestate
Hai quaggiù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
D' opportune utili fole,
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole,
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggesseglì il costante
Verisimile le piante.

Con quest' arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro,
Ed amar fa, tanto ei vale,

A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchi o ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo Nume,
Che m'accenni con la mano,
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh! perdona. Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiero.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

ODE V.

I L B I S O G N O.

AL SIGNOR WIRTZ,

Pretore nel 1763 per la Repubblica Elvetica.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?

Di valli adamantini
Cinge i cor la Virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;

Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiero.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.

Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe.
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani

Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene,
E ingegnosi stromenti
Veggio d' atroci pene,
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade suspendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?

Perdón dic' ei : perdono
Ai miseri crucciati.
Io son l' autore, io sono,
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dàì l' esempio augusto :

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor de gl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte ;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti ;
E, dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

ODE VI.

L'EDUCAZIONE.

—

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ah! fôro,
Sull' omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta

L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei
Che lento i petti molce
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,

Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di gen'ali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non men che a la salma,
Porge vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea

Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l' orecchio intento
D' Eàcide la prole
Bevea queste parole :

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita ?

Ben sul robusto fianco
Stai! ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco :
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso:
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso

Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Èaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide ;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi :
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,

Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero
Onde soavi uiguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Da la lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire.

Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Fra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centuario.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

ODE VII.

LA LAUREA.

A PELLEGRINA AMORETTI D'ONEGLIA,
laureata in ambe le leggi nell' Università
di Pavia l'anno 1777.

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i làri di lui ridenti intorno
Degno straniero onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo,
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
Invan l' uomo che splende

Di beata ricchezza, invan mi tenta,
Sì che il bel suono de le lodi ei senta
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma che, ornata de' suoi propri doni,
Merta l' onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mète;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l' alte menti
M' innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè mi curo se ai plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splendor lor nomi a par di stelle
D' eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso
Tra gli uffizi a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide;
E già da quello stile aureo, sincero,
Apprende la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia

Occuparon così di spini e bronchi
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
Appena il Sol vi raggia;
E l' aere inerte per le fronde crebre
V' alza dense all' intorno atre tenébre.

Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile appena basta,
E nell' aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide a i perigli espor la frònte
Fiere vergini armate il 'Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto 'Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper vèrsi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgòr de' raggi tui
La Invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera ;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiungersi al fianco acuto sprone.

A i detti, al volto, a la grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladii ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi,
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira.
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande

La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande;
E anch' ei col pianto che celar desia
Grida tacendo : Questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale :
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le détti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi ;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L' antico spirto accendi;
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte:
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L' età dell' oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l' albero medesimo, onde fu cólto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s' avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore

Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.

Or quai, vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo appena
Fu quella onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava ai patrii lidi:
E scotendo le corde amiche ai vati,
Pindaro lo seguìa con gl' inni alati.

ODE VIII.

LA MUSICA.

Abborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina appena

Su le adipose piante,
E manda per gran focce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pèra lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

Tanto dunque de' grandi
Può l' ozioso udito,
Che a'rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?

O misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetta:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;

E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu, non però contento
De' suoi doni prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia,
Nel superbo Oriente,
So che pietade oblia
Vêr la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone ¹
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,

¹ Eravi opinione che gli Ottentotti troncassero per superstizione a' loro figli nell'anno decimo di vita una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia.

Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all'orrido uffizio.

Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre?

No. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio

Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Invano, invan pietade
Tu cercherai: chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:

Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi:
E nutre infamia tanta,
Che gli Africani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

ODE IX.

LA RECITA DE' VERSI.

A PAOLA CASTIGLIONI,
che invitava l'Autore a dir versi.

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell' arte imponga la sottil camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite, di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V' ha chi al negato Scaldi¹
Con gli abeti di Cesare veleggia;

¹ Alludesi alle ostilità che seguivano l'anno che fu scritta quest'ode, tra l'imperatore e gli Olandesi, per la navigazione della Schelda.

E, la vast' onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia;¹ ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carne onde ai profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato

¹ Questa strofe accenna i parafulmini e le macchine aerostatiche.

La Musa, e mente arguta e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordin mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor ¹ che destro
Volsè, a pungere i rei,
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:
O te, Paola, che il retto
E il bello attà a sentir formarò i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

¹ Gian Carlo Passeroni, celebre pel suo *Cicerone* e per le sue *Favole Esopiane*.

ODE X.

LA TEMPESTA.¹

—

Odi, Alcone, il mugghito
Nell' alto mar de la crudel tempesta
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d' oro e gemme grave,
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fòndo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;

¹ Allegoria riguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.

Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono il vento e l' onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar l' urto che abbonda
Vince nè frena. E intanto,
Serpendo incendiòso, il fulmin fischia:
E fra l' orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
L' alto durar tormento; uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all' aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percuote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell' acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora

Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le ròcche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi,
Fregiati d' aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte,
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Frattanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,

Dall' alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rôta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;

E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.

Ahi ! qual furore il mena
Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi.
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest' arena,
Peschiam canuti con duo remi appena !

Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta ;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra : qui pomi inserite :
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli ;
Nè fidate de' figli
La sorte o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

ODE XI.

LA CADUTA.

—

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, inferno il piede,
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri, la città gir vede ;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso ;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre ; e, Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate ! mi dice ;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie :
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima ! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,

Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti ;

E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova ;

E, fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,

O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa ?

Lasciala : o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genî dietro al fasto occulti. —

Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d' età carico
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinga.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza suo scudo ed usbergo ;

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio. —
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.

Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto:
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

ODE XII.

I L P E R I C O L O .

PER CECILIA TRON,

VENEZIANA,

che, trovandosi in Milano nel 1787,
onorò l'Autore con tratti di nobile cortesia.

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l' anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall' età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all' altre terribili
Arme de la boltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere,
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato necchier ;

E, per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco, me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor ;

Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.

. 'Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna di incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L' almo aspetto divin.

Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?

Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon;¹

Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L' errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto

¹ Saffo.

A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè! quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì:

Tal che, in tristi catene,
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all' onde adriatiche
Frequente volerò.

ODE XIII.

LA MAGISTRATURA.

PER CAMMILLO GRITTI

Pretoro di Vicenza nell'anno 1787.

—

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor, voce di donna,¹
Che vaga e bella, in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.
E da gli occhi di lei,
Oltre lo ingegno mio fatto possente,

¹ Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore questo componimento.

Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir dènno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi;
Noi, quale in un momento
Da mosso specchio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento;
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Salute a te, salute,
Città cui da la berica pendice ¹
Scende la copia altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

¹ I colli berici, al piè de' quali è situata Vicenza.

A te d' aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono ;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte :
Mentre tu l' arti opponi
All' ozio vil corrompitor de' buoni.

E, lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro a la voce
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi :

Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator romano :
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posterì tiranni ;
Fin che il Leone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode

Il consueto a te ordin vetusto;
Ma, generoso e giusto,
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al varïar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,¹
Supplicavi che uguale
A un secol fosse, con novello esempio,
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, appena lieto
Sopra l' aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

¹ La Madonna di Monte Berico, monastero sopra il colle che domina Vicenza.

E qual dall' anelante
Suo sen divolto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l' eroe tu miri
Da te partirsi; e, di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di quereleempiendo e di sospiri
I fòri ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,
Aimè! l' arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch' ei non porse
Le mani all' oro, o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l' equo e il retto
Con l' arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell' uòmo è pregio

Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi, donde scese,
D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità sicuro
Quando giammai si vide,
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo:
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascese;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso:

Ei con dolce sorriso,
Poichè del grado a sollevare gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficii aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può, fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra e s'apre al chiaro giorno
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
'Talchè il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran senato nacque;
E repente, fra l'acque

Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull' onda e su la terra
Vasto mostro di guerra
Che tre imperii commette a la Fortuna ;
E con terribil faccia
Anco l' altrui securità minaccia ?

Or convien che s' affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l' alta regina
Il suo fianco a munir d' uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor la modestia ed i consigli,
E da i miseri esigli
Fecer l' Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola :
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via

Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà dappoi.

ODE XIV.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI,
egregio compositore di musica.

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ah! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fiorìa
Nell' alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscìa:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.
All' armonico ingegno

Quante volte fe' plauso, e, vinta poi
 Da gli altri pregi tuoi,
 Male al tenero cor pose ritegno
 Damigella immatura,
 O matrona, di sè troppo sicura!

Ma perfido o fastoso
 Te giammai non chiamò tardi pentita;
 Nè d' improvviso uscita
 Madre sgridò nè furibondo sposo
 Te ingenuo e del procace
 Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concetti
 Empier la tromba sua poscia la Fama;
 Tal che d' emula brama
 Arser per te le più lodate genti
 Che Italia chiuda, o l' Alpe
 Da noi rimova, oppur l' erculea Calpe.

E spesso a breve oblio
 La da lui declinante in novo impero
 Il Britanno severo
 America lasciò: tanto il rapio
 Non avveduto ai tristi
 Casi l' arguzia onde i tuoi modi ordisti!

O se la tua dal mare
 Arte poi venne a popol più faceto,

Nel teatro inquieto
 Tacquer le ardenti musicali gare;
 E in te solo uno immoti
 Stetter de' cori e dell' orecchio i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
 Mirabile di suoni ordin si schiuse,
 Che per l' aria diffuse
 Non per anco al mortal noti piaceri,
 O se tu amasti vanto
 Dare ai mobili plettri, oppure al canto.

Fra la scenica luce
 Ben più superbi strascinaron gli ostri
 I preziosi mostri
 Che l' italo crudele ancor produce;
 E le avare sirene
 Gravi all' alme speraro impor catene:

Quando su le sonore
 Labbra di lor tuo nobil estro scese,
 E novi accenti apprese
 De le regali vergini al dolore,
 O ne' tragici affanni
 Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
 Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
 Innalzasti il decoro

De la bell' arte tua, spirto gentile,
 Di liberi diletti
 Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
 La non cieca Fortuna a te il suo viso,
 E con lieto sorriso
 Fulgido di tesoro il lembo aperse,
 Indivisi a gli amici
 I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava a le belle
 Sue spiagge Italia rivederti al fine,
 Coronandoti il crine
 Le già cresciute a lei fresche donzelle,
 Use di te le lodi
 Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l' atra mano
 Alzò colei cui nessun pregio move;
 E te, cercante nuove
 Grazie lungo il sonoro ebano invano
 Percosse, e di famose
 Lagrime oggetto in su la Senna pose.

Nè gioconde pupille
 Di cara donna, nè d' amici affetto,
 Che tante a te nel petto
 Valean di senso ad eccitar faville,

242 IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI.
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

ODE XV.

IL DONO.

A PAOLA CASTIGLIONI,
che regalò all' Autore le tragedie dell' Alfieri.

Queste che il fero Allobrogo ¹
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò;
Come, oh! come a quest'animo
Giungon soavi e belle.

¹ Piacque all'autore di chiamare Alfieri savoiaro, benchè sia piemontese (d'Asti), in grazia della famiglia di Savoia, che regna in Piemonte.

Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E da le luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi;
Me per lo cieco avvolgere
De' casi e per gli orrendi
Dei gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà;

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Vèrsi d'ingegno copia,
E saper che l'ingegno almo nodrì;

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo

Altrui pungi e diletta
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato, il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene,
Senso in me desta il pingermi
Tuo sembianze serene
E all'altre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.

Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

ODE XVI.

LA GRATITUDINE.

PER ANGIOLO MARIA DURINI,
cardinale.

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno,
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero,
E con benigno impero

Collocò repugnante infra i più degni.
Me, fatto idolo a lui
Guatò la Invidia con turbate ciglia,
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesimo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Ch' all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bear mi ei viene.
Mortale a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte:
Chi sovra l' alta mente il cor sublinia,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poichè a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato:
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Finchè le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,

A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i lari miei, novo stupore!,
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grandi impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido

Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapito tempo invece a scorno
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venia d'intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata. oimè!, forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli¹
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,

¹ Castore e Polluce.

Curvare i rosei dorsi, e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume;
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Chè la man ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ah! prima del morir tolta infelice
Del sole ai vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man che gran tempo a lato ai troni
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo,
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo a cui la natura o il ciel diffuse

Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina;
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all'aria scioglie.

Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprii tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol opre
Che le genti e l'età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Coi versi lusinghieri,
Ma per vari sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita:
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel vólto a la preda;

Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque ed al Liceo diè pregio,
Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto, e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse.
Leno compagno ad ammirar sè diede,
E grande ai detti miei acquistò fede:
Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco nipote ¹
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale all' attiche genti
Già il finse di colui l' altero carme
Che la patria onorò trattando l' arme
E le tibie piagnenti,

¹ Quando il cardinale visitò la scuola di Parini, questi stava dichiarando l' *Edipo re*, di Sofocle.

E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell' arte inclito esempio offerse.

Simuli quei che più se stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima lode a i petti inspira;
Lode, figlia del cielo,
Che mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone,
E, gran premio dell' opre, al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese;
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poichè tropp' alto al cor voto s' imprime
D' uom che ingegno e virtùdi alza sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,

E del prisco cantor fe' plauso all'opra.

Sorser le giovanili

Menti da tanta autorità commosse,

Subita fiamma inusitata scosse

Gli spiriti gentili,

Che con novo stupor dietro agl'inviti

De la greca beltà corser rapiti.

Onde, come il cultor che sopra il grembo

De' lavorati campi

Mira con fausti lampi

Stendersi repentino estivo nembo,

E tremolar per molta

Pioggia con fresco mormorio le frondi,

E di nuovi al suo piè verdi giocondi

Rider la biada folta;

Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi

Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti

Che di zolfo e d'impura

Fiamma e di nebbia oscura

Scendon l'Italia ad infettar da i monti;

Vedrò la gioventude

I labbri torcer disdegnosi e schivi,

E ai limpidi tornar di Grecia rivi,

Onde natura schiude

Almo sapor che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequieto ei stende,
Simile all' alto Sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma,
E il concetto fervore e i nuovi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da sè remote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se, con detti armati
D' integra fede e cor di zelo accenso,
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi, con miti e pure
Man, le dato spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse,
Loco all' arti divine,
O in umili officine,

O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d' Alcide e di Teséo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender potéo ;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l' oblio profondo giace,
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono ¹
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi

¹ Quest'ode fu scritta nel 1790 quando la Polonia e la Francia erano agitate dalle politiche novità.

Novi a sè fatti oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move ¹
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.

È ver che, quali entro a lor fondo avito
I Fabrizi e i Camilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal, di sè solo ei pago,
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il Ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Dai flutti or sta d' ambizion sicuro.

Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all' arti
I beneficii sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti ed agri ameni,
Onde quei ch' al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno

¹ Francesco Petrarca.

Versa; e, dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrii ov'ei conduce
Il fervido pensiero,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei, di sè maestro,
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlando.

Ed ecco il tempio ove, negati altronde,¹
Qual da novo Elicona,
Premii all'ingegno ei dona,
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro:
Onde sol generoso erge all'avar
Oblio nobili insulti,

¹ Il cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani, e, fra gli altri, quelli di alcuni viventi Lombardi, siccome di Parini, dell'Agnesi e simili.

E quelle glorie a la città rivela
Ch' ella a sè stessa ingiuriosa cела.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Tropo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti e lui d' error condanni.

Lungi, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo;
Chè poetica luce al vero io cingo.

ODE XVII.

IL MESSAGGIO.

ALL' INCLITA NICE,
OSSIA MARIA DI CASTELBARCO.

Quando novello a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nume al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor, soletto,
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di novo diletto,

Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al' piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando' va :

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume

Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel ;
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
- Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale ;
E vólto poi con sùbito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggerere
Doni Venere madre il suo bel sen ;
I labbri onde sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,

Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studi
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè lesa immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare Arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro

De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo
Che di te s' orna e splende
Arde già gli assi: l' ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.

E, già vicine ai limiti
Del tempo i piedi, e l' ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà, nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' Aurora:

E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba,
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò che dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh! alcun che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermierà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilare.

ODE XVIII.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA.

A SILVIA.¹

—

Perchè al bel petto e all'omero
 Con súbita vicenda,
 Perchè, mia Silvia ingenua,
 Togli l' indica benda
 Che intorno al petto e all' omero,
 Anzi alla gola e al mento,
 Sorgea pur or, qual tumida
 Vela nel mare al vento?
 Forse spirar di zefiro
 Senti la tiepid' ôra?
 Ma nel giocondo Arrete
 Non venne il sole ancora.
 Ecco, di neve insolita
 Bianco l'ispido Verno

¹ Quest'ode indirizzata a Silvia, nome immaginario, fu scritta nell'inverno 1795, quando in Italia era invalsa la foggia del vestire detta dai Francesi *à la victime*.

Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M' inganno ? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l' altre belle imiti ?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose ?

Che fia ? Tu arrossi ? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso ?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro,
Oh nato da le dure
Selci, chiunque togliere
Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato ;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse !

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne

Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari,

E con baldanza improvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E de la maga colchica,
E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo

Ai loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l' indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l' arena,

Potè all' alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocosu dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti e cupido
D' abbominato aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E de le membra sparte

E de gli estremi aneliti

E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,

Copri le luci; ed odi

Come tutti passarono

Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile

Nel guardo e nel sembiante,

Spesso fra i chiusi talami

Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi

Ogni pudor disciolse,

Vigor da la libidine

La crudeltà raccolse:

Indi a i veleni taciti

Si preparò la mano:

Indi le madri ardirono

Di concepire invano.

Tal, da lene principio,

In fatali rovine

Cadde il valor, la gloria

De le donne latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,

Quel nome e quelle forme,

Che petulante indizio

Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ODE XIX.

A L L A M U S A.

PER FEBBO D'ADDA.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,

Musa, non ama ;

Nè quei cui l' alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode

Torbido sogna :

Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace ;
Nè donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero: e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, o a me chiedea consiglio,
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al Sol che nasce.
Tutto forse di lui l' eletta sposa
L' animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazia, di pudor natio
L' occupa sì, ch' ei cedo ogni già caro
Studio all' oblio.

Musa, mentr' ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l' orecchio, e dille; e t' oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta e i dolci orgogli
D' alunno egregio?

Costui di me, de' geni miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor, quando a me piacque.
Io di mia man, per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri, l'avviai ver l'acque

Che, al par di neve,
Bianche le spume scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh ti sia salvo!,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.

Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando

Facile tono:

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso

Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta;
E vergin io della Memoria prole,

Nel velo avvolta,

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

FRAMMENTI.

I.

IN MORTE

DI DOMENICO BALESTRIERI.

Te dal numero ancor de' fidi amici
Te mi rapì la invidiosa morte;
E d' affanno e di lagrime infelici
Contaminò mia sorte.

Non più i cari alternar dell' alme affetti
O i generosi studi a me fie dato;
Non più a me dal tuo canto almi diletti
Libando esser beato;

Sia che de' cigni più sublimi al paro
I toshi modi ordissi, o che desio
Nascesse in te di gir famoso e chiaro
Col tuo sermon natio.

Giace la cetra, ed a la fredda mano
Di dolce melodia più non risponde;

Indomito silenzio occupa il vano
Che te per sempre asconde.

Ahi come vanno impetuosi e lievi
Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
Me giovinetto di tua man volgevi

De le Pierie al culto:

E i sacri boschi e le sincere fonti
M'additavi di Pindo, e l'erta cima,
E i calli alpestri onde forz'è che monti
Chi vera gloria estima.

Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
Facea tesoro, e tu n'hai lode in parte,
Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
A questo crin comparte.

.....

—

II.

PER NOZZE.

—

Chi noi già, per l'undecimo
Lustro scendente, con età fugace
Chiama fra i lieti giovani

A cantar d'Imeneo l' accesa face,
E trattar dolci premii e dolci affanni-
Con voce aspra da gli anni?

Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia dei paterni tetti
Divideva gli affetti:

E rigando di lagrime
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desio
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sinchè poi vinta lo venia seguendo,
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.

.....

III.

A DELIA.¹

--

Perchè, infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia, m'assali, e vuoi
Che rauca per l'atroce
Battaglia i tristi eroi
Segna mia lira, e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo

¹ Una ragguardevolissima donna voleva che il Parini cantasse le vittorie francesi: ed egli le stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer.

Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia, e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti:
E mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

.....

—

IV.

AL PITTORE ANDREA APPIANI.

—

Te di stirpe gentile,
E me di casa popolar, cred' io,
Dall' Eupili natio,
Come fortuna varrò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall' onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
Seme portammo attivo,

Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro, seguitando il bello.

Ma il novo inerte clima,
E il crasso cibo, e le gran tempo immote

.

CANZONETTE.

I.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,

E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente,
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desió
Amore infiamma il mondo;
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

II.

LE NOZZE.

—

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiero;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è nella mente;
Gran desio ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,

L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;
E il bel crine oltra il costume
Scorre libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e viene all' onda egual!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò;
Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l' aurora distillò!

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,

Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, ohimè!, come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adescia
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

III.

IL BRINDISI.

—

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

Le belle, ohimè!, che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
'Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?

Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettrici
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:

Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevero; e poi morir.

IV.

L'INDIFFERENZA.

Offeso un giorno Amore
Da un malaccorto amante,
Giurò a la madre innante

Che avria dell' offensore
Dato un esempio eterno:
Indi scese all' inferno.—
« Olà, monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d' ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
Ai delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
— Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno, »
Disse il prence infernale;
E con la man diè segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.

V' è il rigore indiscreto,
V' è il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea,
E così gli dicea:
« Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti:

Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti. »
Ahimè ! l' irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avria costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

V.

IL PARAFOCO.

—

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina;
Nè difender si sapea
Da la fiamma a lei vicina,
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto;
Che feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.

De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse:
E dell' ali rinascenti
Una subito strapposse,
Poi con atto dolce e caro,
Ecco, disse, il tuo riparo.

Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso

Rivolgendo al caro figlio,
Abbassossi, e il baciò in viso ;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell' Amore.

Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente ;
Onde rise il Nume armato
Che le stava all' altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All' orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava ;
E così sfogava il core
Sotto all' ala dell' Amore.

Spesso ancor si ricopria
La metà de le pupille ;
E più forte l' assalia
Condensando le faville,
Che ferial con più rigore
Sotto all' ala dell' Amore.

Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci ;
Ora uscien de' bei cinabri

Sospiretti o ghigni audaci;
Or nasceva un bel rossore
Sotto all' ala dell' Amore.

Tale, intanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all' ala dell' Amore.

Belle mie, voi m' intendete:
Dell' Amor l' ala son io.
Come Venere, potete
E spiegar più d' un desio
E temprar l' occulto ardore
Sotto all' ala dell' Amore.

VI.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnia ridente,
Che scherzi follemente
In compagnia d' Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco :
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
De la fugace età.

Ei me la diè, dicendomi :
Tienti quest' arme a lato ;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin ;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

SONETTI.

I.

A DIO.

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l' immenso vano
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond' è che intorno al sole irrequieti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attragge un dì fia vano;
O in lui cadran, se il lor moto s' acquieti.

O eterno Sol, che padre all' altro sei,
Tua grazia io sento onde vèr te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa' che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno insieme a i rei,
Ma ch' entro a la tua luce alto m' avvolga.

II.

PER CATERINA GABRIELLI

Cantatrice.

—

Quando costei su la volubil scena
Di celeste bellezza apre i portenti,
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti?—

Entro per gli occhia quel prodigio intenti;
Scendo ne' cori; e là calmo ogni pena;
Desto teneri sensi; empio a le genti
Di foco soavissimo ogni vena.—

E mentre simulando i prischi lai
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai?—

Volo al bel labbro onde il piacer trabocca;
E grido: oh in terra fortunato assai
Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

—

III.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.¹

—

Queste incallite man, queste carni arse
D' Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Dove sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra: apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara patria! oh care leggi! oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo a le meschite
Empie d'intorno e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

¹ In quell' occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.

IV.

MALI DELLE CONQUISTE ALL'EUROPA.

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate; ecco le genti
Di tre parti dell' orbe intorno a i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu, America, piagnendo, gl' innocenti
Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine: ed ecco io veggio
Vostri demòni da le triste prore

Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

V.

LA PIETÀ DIVINA.

—

L' arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell' ampie superbo ombrose vesti,
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però, tosto che il vide, arse di sdegno
'Tua Giustizia, e, Perchè, disse, il terreno
Occupar indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

—

VI.

PER SAN GIROLAMO MIANI

Fondatore de' Cherici regolari Somaschi.

—

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame;

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell' alma immensa
E fa suo cittadino ogni mortale.

—

VII.

PER SANTA CATERINA DI PALLANZA

fondatrice del ritiro della Madonna del Monte
presso Varese.

La verginella che dal Ciel condotta
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendio
O di sospiri fe' sonar la grotta:

Ma quando il Sol più scalda e quando annotta.
A lavorar suo campicello uscìo;
E non mai di sè grave, al suol natio
A ben orare e a bene oprar fu dotta:

E poi de' poverelli asciugò il pianto
Con acqua e pane, e li raccolse al seno,
Utile a gli altri e al suo Signor più cara.

Popol, che a lei consagri incenso e canto,
Fa' che gl'inni e l'odor soli non sieno,
Ma ad imitar le sue bell'opre impara.

VIII.

PER L' ENTRATA IN ROMA

DI GIUSEPPE II, IMPERATORE.

—

Quando il Nume improvviso al suol latino,
Benchè celando i rai, sentir sì feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.

Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso il suo fragor cadeo;
Balzaro i sette colli, e dal Tarpeo
Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

Ma la superstizion col cieco morso
Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto,
E grave le pesò sul senil dorso.

Quella infelice ripiombò nel letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

—

IX.

FELICITÀ DELL'INNOCENZA.

—

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozi tuoi viver sicuro?

Tristo! non sai ch' io' l mio furor maturo,
Ma non l' oblio giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? e che in van dallo
Stento t' invola impenetrabil muro?

Dio così parla: e ratto move a danno
De' possenti le cure atre e quel crudo
Lanġator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
Sul vomer posa, e fra sè dice: Ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

—

X.

IL LAMENTO DI ORFEO.

Qual fra quest'erme, inculte, orride rupi,
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Echeggando per entro a gli antri cupi,
S' ode accostar melodioso pianto?

Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il bel core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess' orsi e i lupi.

Deh! un momento t'arresta, e il caro oggetto
Come perdesti e gl' infortuni tui
Canta, e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son, ma Ninfe a cui
L'alma è gentile, e più d'ogni altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

XI.

L' ESTRO.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signor, è quel che la tua mente accende
Quando ogni core, a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l'Estro in te nasce, e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

XII.

L'AMOR VERACE.

—

Ah colui non amò, colui avversi
Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno
Ordì colui che d' amoroso affanno
Parlò primiero a la sua donna in versi.

I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi,
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.

Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,

Questa è la lingua dell' amor verace:
A questa, credi, a questa il core è nato;
E Febo pèra e il suo cantar fallace

. —

XIII.

PER NOZZE.

—

O tardi alzata dal tuo novo lotto,
Lieta sposa, a lo specchio invan ritorni,
E di fiori e di gemme invano adorni
E di candida polve il crin negletto.

La Diva che al tuo sposo accende in petto
Fervide brame onde bear suoi giorni,
Vuol che più volte oggi lo specchio torni
A rinnovare il tuo cambiato aspetto.

Ecco a la bella madre Amore addita
L' ombra che ad or ad or sul crin ti viene
La dissipata polvere seguendo :

E pur contando su le bianche dita,
E fiso no le tue luci serene,
Guarda vezzosamente sorridendo.

—

XIV.

DI SÈ STESSO.

—

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarne ;

Or sento anch' io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarne.

Ognun per osservar l' infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo : È quei ;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato ; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

—

XV.

PER LA MACCHINA AEREOSTATICA.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All' uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l' ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:

O madre de le cose! arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l' audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa' ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

XVI.

A VITTORIO ALFIERI.

—

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
'Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

—

XVII.

A CLORI,

inspiratrice dell'estro.

—

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L'onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:

E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
L'ingegno per la doglia stanco e lento;

E qual torrente giù precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi:

E la Terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo: A te che rattivasti Omero.

—

XVIII.

PER MARIA BEATRICE DA ESTE.¹

—

Ardono, il ginro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oserien ai numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l' ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Ission che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d' un' alma gentil che adora e tace.

¹ Ella scherzando disse che tutte le donne, toltane lei, avevano l' amante.

XIX.

PER MONACA.

—

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril croce,
E, di patria e d' amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura. —

Tal odo bestemmiar la setta impura
Cui l' appetito a lo intelletto nuoce,
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin chiamata a la più nobil sorte,
Sdegnà il parlar de gli empì, e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei co' detti e con l' opre a Satan rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

—

XX.

PER MONACA.

Pien di contrasto e di pena e di stento
È il calle ove tu vai, vergine ardita :
L' entrata è aperta, e n' è chiusa l' uscita ;
E tardi vien, se viene il pentimento.

Dolce speranza e salutar spavento
Tengono in dubbio l' anima smarrita :
Tal quindi vola a la beata vita,
E tal ne scende all' eterno tormento.

Pensaci ; e non sperar ch' altri che Dio
Ascolti per la strada il tuo ricorso,
E sostenga l' intrepido desio.

Sempre domanda a Lui, sempre, soccorso.
Quante precipitâr giù dal pendio
Ch' eran vicine a terminare il corso !

XXI.

PER MONACA.

—

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambizïon quando si sdegna?

Quanti ne la città la turpe insegna
Seguon d'ozio nimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi, poche verginelle, a cui la face
Di caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

—

XXII.

PER UN TE DEUM

comandato dagli Austriaci alla città di Milano
in occasione di vittoria.

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
L'alta stirpe regal ch'ami e proteggi:
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi,
E il sacro foco sul tuo altar si avviva.

Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva
Lo scettro salutare onde ne reggi
E fiorisca e si spanda, e in novi seggi
Germini altero ovunque il sole arriva.

Odi propizio. A te preghiam, Signore:
Non per superbia, no, che al sol tuo fiato
Va qual polvere vil dispersa ai venti;

Ma perchè il mondo, al par di noi beato,
De' beneficii tuoi provi il maggiore,
E il santo nome tuo cantin le genti.

XXIII.

A SILVIA VERZA CURTONI.

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
Lontana il patrio fiume illustri e còli :
E ben che dentro a i gorgi atri letei
Ogni dolce memoria il tempo involi :

Pur con lo ingegno onde tant' alto voli
E con le vaghe forme e i lumi bei,
Dopo sì lungo variar di soli,
Viva e presente nel mio cor tu sei.

E spesso in me la fantasia si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta :

Nè ben credendo ancor tanta fortuna
Palpito e grido : O l' alma Silvia è questa,
O de le Grazie o de le Muse alcuna.

XXIV.

A TERESA BANDETTINI.

—

Poi che tu riedi a vagheggiar dell' etra,
Inclita Saffo, ancor gli almi splendori,
E così dolce ancor fiedi la cetra
Ove gli antiqui tuoi spiran calori;

Se la immagin crudel te non arretra,
Dinne tu stessa i disperati amori
Onde nel mar da la Leucadia pietra
Cadesti, odiando i già sì grati allori.

Chè se i duri tuoi casi uditi altronde
Fan che tu sei tanto lodata e pianta,
Che fia l' udirli dal tuo sacro ingegno?

Ma già l' estro la invade. Ampia diffonde
Fiamma da gli occhi; e di piacer dà segno.
Ecco: l' inclita Saffo ecco già canta.

—

XXV.

PER NOZZE.

Fingi un' ara, o pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi e strida:
E l' un dell' altro degni e sposo e sposa
Qui congiungan le palme: e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la feretra dove l' arco ei posa,
E i bei nomi col dardo all' ara incida.

Due belle madri al fin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.¹

¹ Andrea Appiani ne fece un leggiadris-
simo disegno.

XXVI.

A MARIA DI CASTELBARCO

inviandole

di nuovo le sue Odi stampate dal Bodoni,
che le furono già tolte da un amico.

Rapì de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;
E me schernendo a seguitarlo inetto
Fuggissi a volo; e a Citerea lo diede.

E disse: O madre, a tesia il dono accetto,
Ben che non molta in questi carmi ho fede:
Se non mentisce del cantor l'aspetto
E l' usurpata chioma e il debil piede.

E tu ben sai che la tua bella face
Tardo ispirò di poesia furore
Di Teo soltanto al vecchiar el vivace.

Rise la Dea: di vago almo colore
Si tinse; e replicò: Tutto a me piace
Quel che mi vien da le tue mani, Amore.

XXVII.

LA VITTORIA.

Pel ritorno degli Austriaci in Milano.

Predaro i Filistei l'arca di Dio,
Tacquero i canti e l' arpe de' leviti,
E il sacerdote innanzi a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antichi riti.

Ma alfin di Terebinto in sul pendio
Vinse Davidde, e stimolò gli arditi:
E il popol sorse, e gli empì al suol natio
Fe' dell' orgoglio loro andar pentiti.

Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
E l' arca è salva; e si propone il tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.

Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
Tal che Israel non torni a novo pianto,
A novella rapina e a nuovo scempio.

SONETTI PASTORALI.

XXVIII.

LA PRESERVAZIONE DAL PERICOLO.

Ahi quante, ah! quante, di pietate ignudi,
Fan prede i lupi de le fresche agnelle,
Sì che non val che a vigilar su quelle
Il povero pastor faticchi e sudi!

Questa felice è ben che i denti crudi
De le belve non teme ingorde e felle;
Poi che dal branco de le pecorelle,
Almo pastor, la toglì e la rinchiudi.

Qui non la guasteran fascini o incanti,
Ma vedrai come bella e senza scabbia,
Di più candide lane ognor s'ammanti:

E fia che il lupo indarno giri, ed abbia
Infine a starsi all'ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

XXIX.

LA SVENTURA E LA SPERANZA.

—

Sì vaga pianta e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidiar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.

Nè più di Borea o d'Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lotta;
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea,
Pur cogliendone al fin le prime frutta.

Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno, e me con lo spavento atterra.

Or giace il parto di sì lunghi giorni,
Ed io stommi guardando in su la terra
Ch'alcun germoglio a pullular ritorni.

—

XXX.

LA COMETA.

—

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella
Splender repente nel sereno cielo,
Questa garzon vid' io cui 'l primo pelo
Velava il mento nell' età più bella.

Oh come allor vid' io la miserella
Pastoral turba rimaner di gelo,
Dell' astro irato paventando il telo
E lo sdegno onde gli empi il ciel flagella!

Ma i due saggi gridar Jella e Nisisca:
Felici, o figli, che il bel lume avrete
Quando di novo il suo cammin compisca!

L' odio, il mentir, l' avidità temete
E 'l folle amor che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

—

XXXI.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

—

Impavidi il novello astro vedrete
Tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
Che dall'ultime sue lontane mète
Fia che al ciel vostro il belcammino affretti.

Come guidar per calli or torti or retti
Suole il saggio nocchiere il curvo abete,
Tale il sommo Motore avvien che detti
Legge a le invano orribili comete.

Or presso al Sol tra i violenti ardori
Le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
A provare i non noti a noi rigori.

Ma la colpa od'ar l'astro innocente
Fece, quasi feral segno ai pastori;
La colpa, d'ogni mal segno e sorgente.

—

XXXII.

LA FESTA SILVESTRE.¹

—

Se a me il destin di celebrar contende
Nel tuo cospetto, inclita donna, il giorno
Che a te diè vita, e fece il mondo adorno
D' ogni pregio e virtù che in ciel risplende,
Gradisci almen quel che da lungi ascende
Puro mio culto al tuo regal soggiorno,
E gl' inni accogli onde sonar fo intorno
L' eco silvestre che il tuo nome rende.

Sai che indegni di te più non son questi
Lari e le tazze che di vini or empio
Te festeggiando infra gli amici onesti;
Poichè del prisco Filemon l' esempio,
Ospite Nume, ritornar qui festi,
E la capanna mia cangiasti in tempio.

¹ In nome del marchese Molinari a Gioseffina Teresa Maria, vedova del principe Vittorio di Savoia-Carignano. Ella aveva visitato prima il Molinari nella villa detta della Paina presso Varese, ed invitavalo allora ad una sua villa pel proprio giorno natalizio. Il Molinari scusasi dall'andarvi.

XXXIII.

PER UNA LITE PENDENTE.

—

Lungo 'l Sagrin mentre i pastor le gote
Gonfiando van su le ineguali canne,
Amico, i' so che assai più dolce andranne
Lor suon congiunto a le tue dolci note.

E intanto che 'l commosso aere percote
L' opposte rupi, de le sue capanne
Ogni Ninfa silvestre a udir verranno
Tuo canto che le fere addolcir puote.

O te felice, al quale il destro fato
Tant' ozio dona, e al rustical contento
Dentro al paterno suol vivi beato!

Ahi! me non già, infin che a forza intento
A sè mi tenga il dubitoso piato
Che nel fòro usar suol garrulo e lento.

—

XXXIV.

IL RISCHIO DE' GRANDI.

—

Carca di merci preziose e rare,
Coll' aure amiche intorno, agile e presta
Girsen vid' io senza curar tempesta,
Una nave superba in mezzo al mare.

E per l' onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole appena insiem contesta
Un' umile barchetta i' vidi andare.

Sorse vento improvviso, e l' una tosto
A la ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l' onde assorto.

Così 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto,
Presto si salva; e chi più in alto sorse,
Miracol è se può ritrarsi al porto.

SONETTI

IMITATI DA POESIE GRECHE E LATINE.

XXXV.

DA MOSCO.

Epigramma.

Deposta un giorno l' orrida facella
E quell' arco crudel che i petti schiaccia,
Prese Amore in ispalla una bisaccia
E un pugnitoio in cambio di quadrella ;

E posto sotto il giogo una vitella
O un giovenco che fosse o due, li caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D' un villan che si stizza ed arrovella.

Quasi 'l bellico a' Numi si sconfigga,
D' Amor ridendo che l' aratro muove
E la semenza per le zolle ficca.

Quand' e' rivolto al ciel grida : Ser Giove,
O fa' di mèsse questa terra ricca,
O ch' io di nuovo ti converto in bove.

XXXVI.

DA ANACREONTE.

Ode XII.

—

Rondinella garruletta,
Se non taci, un giorno affè
Io vo' far sopra di te.
Un' asprissima vendetta.

Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè;
Poi far quel che Tereo fe
Con cotesta tua linguetta.

L' alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.

Or che dorme la mia bella,
Guarda ben non la destare,
Garruletta rondinella.

—

XXXVII.

DA ANACREONTE.

Ode XV.

Io di Lidia il gran re non mi rammento,
Ma spregiator di ricche gemme e d' ori,
De la mia sorte umil vivo contento,
E non invidio a' re gli ampi tesori.

Sol concesso a me sia la guancia e'l mento
Cosparger d' odoriferi liquori,
Ed a lo specchio d' un bel fonte intento
Cingere il crin di porporini fiori.

L' oggi m' importa, e l' avvenir non curo :
Per ciò questi miei dì labili, o tu
Bacco, sien tuoi; ch' a te bevendo il giuro,
Prima ch' un qualche mal mi dica: Orsù,
Anacreonte, andiamo al regno scuro :
Getta 'l bicchier; non s' ha a beber più.

XXXVIII.

DA ANACREONTE.

Ode XXIII.

S' io mi credessi che con ôr la morte
Si potesse tener lontan da noi,
Vorrei ben dall' occaso a' liti eoi
Ir cercandomi ognor più amica sorte.

E quand' ella picchiasse a le mie porte,
Le direi : Piglia e va' pe' fatti tuoi.
Ma se fuggir non posso i colpi suoi,
A che piangendo far l' ore più corte?

Dunque, poichè così fatal destino
Io non posso evitar, mia cura sia
Conversar con gli amici e ber del vino ;

O su le piume con la donna mia
Passar scherzando i dì felici, insino
Che la Parca ne sciolga ingorda e ria.

XXXIX.

DA ANACREONTE.

Ode XXVI.

—

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
Coll' ammirabil suo poter penétra,
Ogni cura sen va noiosa e tetra :
Già mi par d' esser ricco e d' esser bello ;
E vo cantando or questo carme or quello,
Or sedendo sull' erba, or su una pietra ;
E col pensier calco la terra e l' etra,
Dominando il destin secondo e 'l fello.

Stia fra l' arme a pugar pure il guerriero,
Ch' io sol questo desio nel cor mi porto,
Di contender tra 'l fiasco e tra 'l bicchiere.

Dammi la tazza pur, fanciullo accorto :
Poi che, involto in un dolce almo piacere,
Meglio è certo giacere ebbro che morto.

—

XL.

DA CATULLO.

Carme XCIX.

—

Per molte genti e molti mar condotto,
O mio germano, finalmente io sono
A quest' esequie miserande addotto
Per far l' ultimo a te funebre dono.

E poichè te medesimo a me non buono
Destino, ah! , tolse, e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, ohime !, vo' dir qui, prono
Su la tacita polve, un vano motto.

Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funèbri sacrifici offrio
De' maggiori il costume antico e santo.

Questi accogli pur tu, ch' assai del mio
Sono grondanti ancor fraterno pianto;
E addio per sempre, o mio germano, addio.

—

XLI.

DA ORAZIO.

Libro III, Ode XII.

O del vetro più chiaro ameno fonte,
Degno di dolce vin, cinto di fiori
Domane avrai un caprettin, cui fuori
Spuntan le prime corna in su la fronte.

Indarno ei mostra le sue voglie pronte
Or all' aspre tenzoni, or a gli amori;
Poi che avverrà che i gelidi liquori
Del suo sangue vermiglio esso t' impronte.

Te l' ore atroci dell' ardente cane
Non san toccar; tu doni a' tauri, lassi
D' arare, amabil fresco e al vago armento.

Però tra l' altre andrai chiare fontane;
Ch' io l' elce canterò ch' ombreggia i sassi
Cavi onde scorre il tuo loquace argento.

LA GARA.

Egloga.

NILALGA, ALCEO, TELGONE.

Nil. O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzon col canto
Con quella voce che gli orecchi spezza?

Alc. O sublime cantore, e perchè tanto
Or t'abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr' ogni altro il vanto?

Nil. Il ver tu di'; e s' a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo
Perch' or l'insania per virtude è presa.

Alc. Il ver tu di'; poichè, se in questo suolo
V'ha chi è ranocchio ed usignuol si stima,
Tu se' per verità di quello stuolo.

Nil. Or non se' tu che d' uno scoglio in cima
L'altr' ier cantasti così dolcemente,
Che mi parevi una stridente lima?

Parini.

22

Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltâr tutte nell'acqua prestamento.

Alc. Or non se' tu che, le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?

Ben mi sovvien che'l dolce canto piacque
Tanto a le dive che nell'onde stanno,
Che crepavan di riso in fondo all'acque.
Nil. Sì, mi sovvien, e non è mica un anno,
Che tu togliesti al giovine Licone
Due belle canne con aperto inganno.

E perch'ei volea dir la sua ragione,
Tu saltasti di barca, ed adirato
Gli corresti vicin con un bastone.

Alc. Anzi io quelle da lui avea comprato,
E mi ricordo ben che in pagamento
A lui dieci ami ed una lenza ho dato;
Ma perchè poi non si trovò contento,
Non mi voleva dar le canne: ond'io
Gli corsi addosso e lo colpì sul mento.

Tel. O giovinetti, e qual folle desio
Vi conduce a piatir? Non de le risse,
Ma del canto esser debbe il parer mio.

Nil. Taci, amico: Telgone il ver ci disse;
Sien d'altro i nostri versi; e guadagnamo
Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

Alc. Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
I nostri canti a dir l'alma beltade
De la tua Ninfa e di colei ch'io bramo.

Nil. La pescatrice mia le chiome aurate
Proprio ha dell'òr onde la salpa splende,
E gli occhi rilucenti ha dell'orate.

Alc. La pescatrice mia le gote accende
De la porpora vaga, e 'l suo bel seno
Dell'ombrina il color candido rende.

Nil. Per còrre i pesci mai non mi vien meno
Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
Al girar di quel ciglio almo e sereno.

Alc. Da quel dì ch' a nuotar i' fui costretto,
Mai timore non ebbi, e pur m'annego
Nel dolce latte di quel bianco petto.

Nil. Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego:
Io vo' farti un bel don di due fiscelle;
Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

Alc. Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
Canne vo' darti tremule e leggiere;
Vedi, son secche ed han bionda la pelle.

Nil. Io vo' darti un bel vaso ove le schiere
De gli animali mansueti e domi
Dipinte sono e de le crude fiere.

Alc. Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi,
Il vecchio e saggio pescatore, incise
Di cento pesci sconosciuti i nomi.

Nil. Qui meco un dì la donna mia s' assise,
E mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
E poi mi diede un dolce bacio, e rise.

Allora i pesci al destro lito e al manco
Invidiosi corsero e tornarono,
Traendo il dorso faticoso e stanco.

Alc. Qui un dì che insiem le ninfe si lavaro,
Vidi le membra de la donna mia
Trasparir nell' umor lucido e chiaro.

Allor le dive dell' ondosa via
Stavan sospese rimirando, e poi
Ognuna tinta di rossor partia.

Nil. Per ciò se lieti, o bianchi liti, a voi
Tornan le tenie molli e i melanuri,
Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

Alc. Per ciò, se i gorgi limpidetti e puri
Piaccono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
Piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

Nil. Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
Ergete sì col vostro almo furore,

Sì che cantando il mio compagno io passi.

Alc. Sante Muse, col vostro almo splendore
Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile,
Ch' io porti sol di vincitor l'onore.

Tel. Sien lodi al ciel, che nell'età senile
Udir mi fa per queste piagge amene
Un sì tenero canto e sì gentile!

Oh quai candidi cigni, oh quai sirene
S' ascoltarò ne' fiumi o pur nel mare
Cantar tai versi con sì dolci vene?

Dovresti pur le glauche luci alzare,
O Nereo padre de le limpid' onde,
E ben superbo di tai carmi andare.

Deh! chi mi presta un' onorata fronde
Ond' io cinga le chiome a i pescatori
In cui tal spirto il santo Apollo infonde?

Felici voi, chè i vostri lieti amori
Vedransi scritti per li scogli, e d'alga
Orneralli ogni ninfa e di bei fiori!

E i pescator mirando a quanto salga
Anche in povero lito il canto e i versi
Qui scrisse Alceo, diranno, e qui Nilalga.

Nil. Orsù, Telgone, omai devria sapersi
A qual di noi la prima lode apporti
Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

Tel. Combatteste ambidue sì alteri e forti
Ne la lotta gentil, ch' io non saprei
Qualsopra l' altro il maggior pregio porti.

Ma perchè senza premio andar non dêi,
Alceo si tenga il destinato vaso;
Chè tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.

Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
O pescator, ti sia, perchè vedrai
Che forse ancor hai migliorato il caso.

Un picciol nappo di corallo avrai
Che viene infin dall' indica marina,
Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.

Questo l'ebbe già in don la mia Lucrina,
E mi ricordo ancor, bench' ei sia molto,
Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.

Scorger ben puoiche per man dotta è scolto,
Poi che tant' opra e tanto studio vedi
In sì piccolo spazio essere accolto.

Qui sta intagliato un pescator che in piedi
D' un alto scoglio i bei guizzanti armenti
Colla canna e coll' amo avvien che predi.

Son tre fanciulli appresso a lui ridenti,
Che la preda raccolgono sul lito,
E poi si stanno a scherzar seco intenti.

Ed eccon' un che intrepido ed ardito
Un suo compagno stringe pe' capelli,
Però che innanzi un pesce gli ha rapito.

Qui poscia i piedi candidetti e belli
Si stan lavando quattro giovinette,
All'ombra d'una schiera d'arboscelli.

Sono sedute su le molli erbette,
E colla gonna oltre 'l ginocchio alzata
Mostran le gambe alabastrine e schiette.

Intanto di Tritoni una brigata
Del malcauto drappello ed inesperto
Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.

Or questo vaso, da maestro esperto
Sì ben scolpito, o pescator, ti dono,
Se non egual de le tue voci al merto,
Almeno egual del tuo compagno al dono.

FRAMMENTO D' UN IDILLIO.

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d' un anno giovinetta, il primo
Unico dono de' suoi casti amori.
Misero ! all' aure de la dolce vita
Esposto appena, e subito, con molto
E del padre e di lei tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lassa !, ch' ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all' uscio de la sua capanna;
E d' un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato ! Il Sol nascea dall' alto
Del colle, e giù per lo pendio del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e zefiro, spirando,

La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Incespar de lo stagno. Al Sol novello
Tutto pareo chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè che per l'amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar veniano a lei.
Il rossignolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno ai pieni
De la sobole lor nidi aleggiando,
L'esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capézzol sopra il novo parto starsi

Godea la mansueta vaccarella.
 A sì teneri aspetti il cor di Filli
 Sospirava commosso; ed ella i lumi
 Di lagrime bagnando a sè dicea:
 Povera Filli! ecco a le madri tutte
 È dato di nodrir la propria prole;
 E tu pasci l'altrui. Diceva, e quasi
 Pentita del suo dir, dolce inchinando
 Gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
 Premea la poppa con le dita: e quegli,
 Pago del novo scaturir del latte,
 Gli occhi loquaci mitemente al volto
 Di leiolgeva, e grato esser pareva
 Del caro stame ond' ei tessea la vita.
 Così Filli si stava; ed ecco in questa
 Venir Nerea

FRAMMENTO D'UN IDILLIO.

In una solitaria capannetta,
Qual fiore intatto su l'incolta siepe,
Una vergin crescea, che a' boschi, a' colli,
Ov' ella nacque per favor del Cielo,
Due volte a pena, dopo il terzo lustro,
Avea veduto rivestirsi Aprile.
Sì vivo lampo dal suo riso uscía,
Che a molle guardator forse paruto
Sarebbe un cenno di baldanza; ed era
Il linguaggio d'un cuor nell'innocenza
Tutto sicuro, e del piacer, che intorno
Spandeva, ignaro. Al vago e gentiletto
Piglio; al temprato suon de le parole;
Alla persona sopra sè diritta:
Al muovere de gli occhi e de la testa,
Che dal marmoreo collo alteramente
Surgeva biancheggiando; al castigato
Atteggiar d'ogni membro non pareva
Di selva abitatrice, anzi nè cosa
Puramente mortal. Ma la bellezza

348 FRAMMENTO D'UN IDILLIO.

Vincevano i costumi; in cui regnava
Un atto di virtù sì peregrino,
Che prendeva d'amore e di rispetto
Ognun che la mirasse. Intorno a lei
Consumava del cuor le tenerezze
Una madre ne' freschi anni deserta
A sospirar vedovilmente il caro
Onde gioiva i coniugali affetti.
Ed ella gareggiando ne' lavori
A rustical famiglia consueti,
Con reciproco zel le dava braccio
A faticarsi la vita solinga,
Che le facea con povertà beate.
Ma ben diverso in elle era lo spirto
Che le animava. Nel materno petto
Tacean del mondo le lusinghe, e solo
Dell' avvenire l' inamabil faccia
Duramente vegliava, e tutte quante
Le sue bellezze il ciel vi raccendea.
Ad Eurilla (così la verginetta
Nomavasi) pareva dolce ed allegro
D'un sorriso divin l' umano sogno
Per la novella età, che lo mentia
D' immagini dorate, e per l' amore
Che in lei parlava caramente. Un giorno

(Allor che per la selva abbandonate
Di nutritivo umor cadon le foglie
Sul capo al villanel, che ne sospira)
Ella sedeva, coll' interna pace
Nel viso impressa, a gli orli d'una fonte
Che solcava un pratel, da le native
Soglie tre gitti di pietra lontano;
E modulando certe favolette,
Da la garrula nonna imparacchiate,
Alla rócca traeva l'ispide chiome;
In cui di tanto in tanto lasciava
Il grato orezza che previen la sera.
Pochi passi discosto pigolava
Una covata di pulcini; e intanto
Che l'un rubava all'altro la pagliuzza,
Venía la chioccia con molto schiamazzo
L'affezion tra lor significando.
Un cardellin nella vicina fratta
Gaietto saltellava, e ad ora ad ora
Parea volesse disfidar nell'arte
Della gola una flebil capinera
Gorgheggiante il saluto vespertino
Al sol, che dello stanco ultimo raggio
Vestía le cime dell'arguto pioppo
Dove cantava. Ed ecco all'improvviso

Ode Eurilla un latrato, e dietro quello
Un frasccheggiar, che a mano a man s' appressa.
Tiene pendulo il fuso, e con quell' atto
A cui move il timor, guardasi intorno :
E per la callaietta de la siepe,
Onde il prato cingevasi, entrar vede
Un cane da pastor, ch' a la sua volta
Anela braccheggiando. In piè si rizza
Di subito ; e la chioccia ed i pulcini
Con noto billi billi a sè raccoglie.
Ma l'ardito quadrupede s' avvanza
Sì, che tutti li rompe in iscompiglio.
Quella dispicca un vol sopra il pollone
D' un vecchio salcio, e colassù lamenta
Il suo timor pe' tenerelli aspetti :
Questi o fra l' erbe s' accovaccian muti
E trepidanti, o fuggono a la cieca
Tanto, che alcuni s' affogan nel rio.
Poscia il cane, avvisata la fanciulla,
Quatto quatto a le gonne le s' accosta,
E co' blandi ganniti e con la coda
Guizzante, par che sicurtà le incuori.
L' impaurita nondimen percuote
L' aure d' acuti gridi ; alquanto volge
Gli omeri a lui ; la scapigliata rócca

Gli stende; il guarda obliquamente, e trema
In sè ristretta. Un pastorel frattanto,
Lo zaino a tergo ed una lassa in pugno,
Entra nel prato, balzellando a guisa
D' un leprotto su l' alba, che per anco
Squittir non ode la sagace torma.
Nè sì tosto d' Eurilla i paurosi
Lai di pietà lo saettâr nel cuore,
Che di lancio v' accorre, ed agramente
Garrendo il cane, col guinzaglio a viva
Lena lo sferza sì, che la velluta
Coda serrando al ventre e guaiolando
Col muso basso gli s' atterra a' piedi.
Poi con miglior sembiante a la smarrita
Angeletta si volge, e le disgrava
La molta angoscia con parole ornate
Di sì toccante cortesia, che fanno
Lei palpitare d' insolita dolcezza.
Dopo ciò, Silvio, il pastorel, l' aiuta
A radunar la piccioletta greggia
De gli sconfitti alati; e promettendo
Ristorarla di quei che trova manchi,
Le sorride un a Dio con grazioso
Tratto; e rimesso al guinzaglio Licisca,
Piglia le mosse lento, a somiglianza

D' uomo che lasci una cosa diletta.
Eurilla, tra pudica e desiosa,
Gli affigge in volto i grandi occhi azzurrini,
E avvivando le rose ond' ha florenti
Di bella vita le verginee gote,
Del servizio gli fa timide grazie.
A pena Silvio uscì de la sua vista,
Anch' ella si rimise in su l' angusto
Tortuoso sentier, che riuscía
A la sua capannella; ed ivi giunta
Fil per filo ritrae l' istorietta
A la madre atteggiando le parole
Con verginal semplicità. La notte
Che venne dietro, con assai diletto
Ella sognò il pastore, il pastor lei,
Sì, che accesasi in ambo la vaghezza
Di rivedersi, al praticel sovente
Poi convennero. E quando all' female
Rigor cesse l' autunno, ed ogni cosa
In alto gelo biancheggiò sepolta,
Gl' innamorati sospiravan mesti
Ne' lor tugurietti

(Dal CIMENTO, giornale letterario stampato in Torino. — Fascicolo del gennaio e febbraio 1856.)

SCIOLTI E SERMONI.



I.

L' AUTO-DA-FE.

PINGIMI, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo de la rima
Che de la querul' eco il suono imita;
Pingimi, dico, in qual guisa l' Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a sè far delizioso obbietto
De la morte de gli empì i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la religion de' nostri padri.
Ecco di già l' orribile teatro
Spalancato ingoiar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorgere da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d' orsi

O tauri o tigri o barbare leene
Fera strage sarà, ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall' altro il venerato trono
Del giudice supremo a cui fu dato
Por fren de gli empì a le esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S' avvanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada e disse : Uccidi
Gli empì fratelli tuoi cui il ver s' asconde.
Indi gli altri ministri, i quai di tanto
Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi, seguendo
L' imagine di quel che per salvarne
Morì sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle, onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
Cui vergan bianche liste ; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco

Sotto all' immagin del tristo dannato,
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L' infame nome e l' esecrabil colpa
Che a tanta pena il cattivel conduce:
O se bestemmjando alzò la voce,
Incontro al Nume, o se per danno altrui
Osò evocar dall' Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre.
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturmo venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
Umiliar l' altr' uomo! In cotal guisa,
Recando ne la man funeree faci,
Tutte a giallo dipinte, i peccatori
S' avviano a lor' giudizio, indi a la pena.
Ma non eviteran color l' infamia
Che prevenir, morendo, il giorno atroce ;
Però che l' ossa lor, sturbate ancora
Da la quïete de le fredde tombe,
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri
Su' quali alto s' erige il simulacro
Ch' ebbero dianzi allor che spirto e forma

Aveano d' uomo. Ecco già gli ampi roghi
Accender veggio, e de le fiamme all' aere
I minacciosi conì ir sibilando.

Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religione
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.

Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.

O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch' altri
Di sacrileghi e d' empi il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

—

II.

SULLA COLONNA INFAME.¹

—

.....
Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.

¹ Colonna ch' esisteva in una piazza di Milano presso la chiesa di San Lorenzo, a mo-

Quivi romita una colonna sorge
Infra l' erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov' uom mai non penètra, però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimuove alto gridando : Lungi,
O buoni cittadin, lungi, chè 'l suolo
Miserabile, infame non v' infetti.
Al piè de la colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro
Braccio facea puntello ; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto, se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobrïosi, e in capo strane mitre :
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean ; Io son l' infamia.

Io che, Virtù seguendo, odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco,

numento d'infamia contro alcuni protesi rei
di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ri-
cordava ai posteri che la barbarie e l'igno-
ranza de' tempi in che vi fu collocata.

A tal vista fuggia, quando la donna
Amaramente sorridendo disse;

.....
.....

Così dicea la donna ; e il vil Dispregio
E mille turpi Geni intorno a lei
La gien beffando intanto, ed inframpresso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

III.

SOPRA LA GUERRA.

AL DOTTOR FRANCESCO FOGLIAZZI,
PARMIGIANO.

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concetto in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mèle ibleo ;
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati

Argin poniamo a le mordaci cure,
Su la Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi
Geni dell' Austria, e del valor t' allegri
De' figli suoi ch'è a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron, securi, e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati.

Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostèner pugnando:
E questa è la virtù che fe' sì arditi
Orazio al ponte e Curzio a la vorago.
Ma per tua fè, qualor l' alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e errore incontro
Al fero mostro che d' Averno uscito
Sol di sangue si pasce e di rapine?
Certo che sì; però che a te la mento
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui filosofia fu a te maestra
Allor ch' esaminar su giusta lance
Ti fe' il valor de le mondane cose.

Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi

Ponean confine ai regni, e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domíno
Che a lui natura o altrui piacer donava,
Vie più che d'oro e di purpuree vesti
Ricco del cor dei sudditi beati.
I campi eran sua cura, e l'util'arti
E il commercio e gli studi a Palla amici:
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirito
Di por tentava all'altrui patria il freno
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro e qual da le officine
Balzar vedeasi; e tra lor fatto un nodo
Che indissolubil fè stringea per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè!, quanto desio
De' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,

Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque !
Per lui prima divenne arte e scienza
Dar morte all' uomo, e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe; e per le aurate corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede, allor che l'empia guerra
Chiamâr consiglio dell'eterna mente,
E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empi ! Chè, Dio
Credet sì ingiusto che a pagnar l'un frate
Spinga coll'altro e del lor sangue ei goda ?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rósa da gli anni, oppur tronca ed infranta
Subitamente ? Intanto il crudo mostro,
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Nomi e sembianze : e lui ragion chiamaro
Le ambiziose menti a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza incontro all'armi e al foco

I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall'esterno furore, e aver secure
All'ombra d'un signor vita e ricchezze.
Fu poi detto valor fra i giovanili
Audaci spirti, a cui fa spesso inganno
L'ombra falsa d'onor; chè non nel tôrre
L'oro e le vite altrui virtù s'oppoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite,
Ch'esser dên solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre.
Nulla più fu sicuro. Invan natura
Di monti inaccessibili rinchiusa
I popol vari, e sciolse i regii fiumi
A divider gli Stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
Che da natura a le medesme fere
Negato fu, ch'ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca.

Che più? cotanto osò l'orribil furia
Che, di religion prese le spoglie
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda.
Tutto così inondaron l'Oriente
E la Gallia e l'Italia arme ed armati:
Nè salve andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre;
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi e di sfrondati gigli
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzioso pose freno
L'oceano immenso; ch'ei l'erculee mète
Passò superbo, e l'alte sedi infranse
E i legittimi imperi, e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal, che vòto di mortali
Lasciò il terreno onde partissi in prima
E quel dove approdò. Deh! poichè al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pêra oggimai, e a'desiderii umani
Freno si ponga ond'ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri di tornin sì belli
E sospirati assai. Ben la lor pura

Luce tornava a rallegrar poc' anzi
Questo secol felice in cui la donna
Dell'Istro impera, a cui le sagge voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da settentrione il fero turbo
Non dissipava la su' amica pace,
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma giustizia; e noi tessiam frattanto
Nova corona ai vincitor futuri.

IV.

AL BARONE DE' MARTINI.¹

Consigliere.

Signor, poichè degnasti ai versi miei
Dar sì benigna lode, a che li rendi

¹ Avendo questi conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi poemetti del *Giorno*. L'Autore glieli regalò, ma per fretta o inavvertenza,

Tosto che letti? E chiara sede nieghi
Al lor breve volume infra i molt' altri
Che buon giudice aduni o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro, indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno integro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni

legati rusticamente. Il barone se ne offese, e
glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con que-
sti Versi.

I cittadini miei: così la mente
Io d' Augusto prevenni: a cui, se in mezzo
All' alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume; ond' altri veggia
Che se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell' arte, la materia e il fine,
Tu consultor del trono, anco ne approvi.

V.

A GIAN CARLO PASSERONI.

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d' amor, di studi,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore

Menar parlando di scïenze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
Ch' ella or ne parli, come il macilento
Popolo a cui fallì la mèsse parla
Sempre di pane, o nell'estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e in oltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
Lo stato de le cose, avverso, ah!, troppo
A quel ch'era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionari
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente; ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate

370 A GIAN CARLO PASSERONI.

L antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti, a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli
. P

VI.

AL CONSULTORE PECCI.

O saggio amico che corregger tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell'opra imprendi. E oh te beato assai,
Se giugni ad ottenerlo! a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al fôro
Cui l'arbor dodonéa la tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai

Perchè men crudi dell'orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l'alpino
Abitator, con le robuste marre
E con le scuri fenderai da i lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada
La violenza de le rapid'acque.
Or quinci intendi ch'esser cauto debbe
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza
Chi a lui s'oppon direttamente, e come
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi
Urta e percote e co' gomiti punta.
Dall'un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due piè, ristretto
Insinuarsi. Anco tal volta giova
Finger di secondar l'impeto folle
De la corrente. Tu ciò sol che opponi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtute, onde s'accenda

Il popolo a seguirla, e non abborra
L'udir d'esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odioso il nome
Ne rendette ad Atene? . . .

.

VII.

A GENTIL DONNA.

Viva, cui piace in fra i tumulti assorto
De la cittade: e de i piacer si nutra
Che folle emulator de la natura
L'uom fabbricossi. Io so che al fin ne sugge
Amarezza o fastidio: e so che poi
Lungo costume che lo intrica e avvince,
Quando più n'ha desio tornar no 'l lascia
A la madre del semplice, del puro,
Del verace piacere, a la, ohimè!, tardi
Conosciuta natura. Oh somma diva!

Oh Venere immortale! oh de le cose
Eterna genitrice! Io te cercando,
Io te seguendo vo per ogni calle
Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto,
E, pago d'imitarti, a te non osi
Contender le tue palme e traviarti
Dall' eterno cammin, ridicoloso
Mostro facendo de la tua bellezza.

È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d'ogni suo fasto altera
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendio
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe
E gli uomini e le belve: e bolla è ancora,
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale

In fra le anella de la ruca, tale
Dell'immobile echino è su la crosta.
Così tu, del mio core unica mèta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in vari nodi
La versatile ognor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli e 'l ciglio altero
E l'olittico assai cerchio degli occhi,
E il fuoco de le due nere pupille
Combattano all'aperto ; o sia che chiusa
Tra i domestici veli.
.

POESIE PIACEVOLI
E SATIRICHE.



I.

IN MORTE DEL BARBIERE.

O SFREGIA, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse ai regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso!, qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada infino all'osso?
Qualor passando io miro
La *quondam* tua bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno:
Traggo più d'un sospiro;

La bacio, e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.

Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido :
'Ve sono ora i treoconi
Che qui venien come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia,
Tali si udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea ;
Chi sospirava, e chi i denti strignea.

Una mattina intera
Non avev' anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.

Una scrannia quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini :
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu, provvido, mettei
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane ;
E da quel giorno in poi
Non aveva visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire

Certo soave insolito prurito,
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi.
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuori e di dentro
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi, nel mezzo al mio diletto,
Scendea l'unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada;
Deh! porgimi la man perch'io non cada.
A dir quasi m'impaccio

Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi, e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate :
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i savi :
Anzi pareva una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

Oh che dolcezza quando
 Al fin sopra il mio viso
 Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
 Solo a quel ripensando
 Che tante volte ha me da me diviso,
 Non so perch' io non muoio.
 Sur un limbel di cuoio
 Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
 Quel ferro almo e gentile
 Giva più volte a ripulirsi i denti;
 Poscia in un atto umile,
 Quasi fanciul che tema ha del pedante,
 Tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte
 Siccome a me la pelle
 Soavemente con le man stirassi;
 E con che nobil arte
 Di mezzogiorno a rimirar le stelle
 Pel naso mi guidassi?
 Perchè il piacer durassi,
 A lento passo ivi di loco in loco,
 E con l' arme sospesa
 Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
 Ma al fin dell' alta impresa
 Giacean sul volto mio per tuo gran vanto,

Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi

Chiunque tenta il calle

Di tue gran lodi, e ci riesce male.

Chi a te puote uguagliarsi

O in ispianar collina o in aprir valle

Sul viso ad un mortale?

Deh! come al naturale,

Poichè parlar di guerra amavi molto

Del campo o dell'assedio

Lasciavimi la carta impressa in volto!

E come poi rimedio

Di carta straccia ovver di ragnateli

Ponevi al solco ond' eran sveltì i peli!

Ohimè, destino avaro!

Deh! perchè così presto,

Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?

Quel tuo violin caro

Che tutto il vicinato tenea desto

Perchè non ne portasti?

Tu non la indovinasti:

Che se Pluton t' udiva o Proserpina

Suonar sì stranamente,

Qui facevi la barba domattina:

E disperatamente.

384 IN MORTE DEL BARBIERE.

Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che invano io non t'abbia composto.

II.

I CIARLATANI.

Novella.

In non so qual città dell' Indie un tempo
Viveva un pover' uomo
Che avea la moglie bella.
— Avea la moglie bella
Ed era un pover' uomo?
Costui non avea visto il nostro Duomo. —
O visto o no, che cosa importa a voi?
Voi le vostre postille
Faretele da poi. Il pover' uomo
Da la natura, che non suol mancare
Aveva avuto un dono

Da poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
Ed a la società utile assai:
Ma non bastava a levarlo di guai;
Con ciò sia che anco allora
Si pagasse il diletto
Più che l'utile, come si fa ora.
Costui era dotato
D'una forza sì grande,
Che portava ogni peso
Comunque sterminato; e tal, che niuno
Gli potea star a lato.

Un giorno il pover' uomo
Con tutto le sue braccia e il suo portare,
Non avendo lavori
Si trova senza pane da mangiare;
Ond'ecco i piagnistei
De' figliuoli affamati;
Ecco gli urli e le strida
De la moglie che grida,
E strappasi i capegli da la testa,
E s'infuria e tempesta.
Come potere, ah! lasso!,
Patir tanto fracasso? Al fin rinvenne
Dal suo sbalordimento;

E calmate un po' l'ire
De la moglie indiscreta
Così le prese a dire :
Mio core, tu sai bene
Se mai ho tralasciato
Di lavorar quando m'è capitato;
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? Ch'io vada a fare l'assassino?
E ch'io mi renda ingrato,
E ch'io mi serva contro a' miei fratelli
Del don che Dio mi ha dato?
Più tosto, se ti pare,
Io mi farò acconciare
Per custodir le donne in un serraglio.
Così, se non isbaglio,
Io farò qualche avanzo
Da mantenere i nostri figli e noi,
Pria che di fame e di dolor tu scoppi:
Ad ogni modo i figliuoli son troppi.
Il credereste? A tal proposizione
Tosto la moglie bella,
Come una pecorella,
Cheta ritorna, e così gli favella :
Viscere mie, ti priego,
Troviamo altro ripiego. —

Che ripiego trovarci?

Risponde il tapinello.

Ed ella : Eccone uno bello.

Tu sai che l'Indie tutte e l'Oriente
Parlan de la tua forza sorprendente.

Ognun desía mirarti,

Conoscerti, provarti.

È duopo uscir di cuna,

Chi vuol trovar fortuna.

Va', gira un po' il paese

Per un quindici giorni o per un mese.

Monterai sur un palco

Ne le pubbliche piazze, e griderai:

Signori, c'è una pietra

O qualche strano masso

Che v'impedisca il passo

In casa o ne la via?

Io lo porterò via.

Avete un elefante?

Io porterollo un gran pezzo distante :

Avete un mandarino

Che sia stato dieci anni a un buon governo,

O un guardiano o un priore

Di Bonzi o di Bramini

Che possano a gran stento

Regger quattro facchini?

Io solo il porterò nel suo convento.

A questa meraviglia

Inarcheran le ciglia :

Ognun vorrà veder quanto far sai :

E così buscherai

Qualcosa da salvar la tua famiglia.

Piace questo consiglio al buon marito.

Piglia tosto il partito

D'andarsene. Si mette in su le spalle

Pochi suoi cenci ; ed a la moglie dice :

Vivi adunque felice,

Cara consorte ; vendi quelle poche

Masserizie che abbiamo ; e del ricavo

Vivi co' figli che tu hai dintorno

Sin ch'io faccia ritorno ;

Tien conto, se tu puoi, dell'onor mio. —

Baciala in fronte, e se ne va con Dio.

Lasciamo ire il marito,

E badiamo a la moglie. Era di lei

Innamorato un de' più bassi Dei :

Un de' manco perfetti

Come sarebbe a dir Silfi o Folletti.

Quest'anime celesti

Traggono anch'esso a la carne ben bene ;

Lavoran cheto cheto,
E, quel che piace a le donne più assai,
Tener sanno il segreto.
Ora costui s'avvide
Ben tosto che lo sposo è andato via;
E pien di santa caritade il petto
Pensò a dar compagnia
A la moglie che gela sola in letto.
Ei subito si veste
Un corpo che a puntino
Dal piè fino a le ciglia,
Come una goccia all'altra, s'assomiglia
A quello del marito pellegrino:
E dopo due o tre giorni
A la casa di lui drizza il cammino;
Picchia; gli s'apre: ecco la moglie: ei corre
Per abbracciarla; ed ecco
Che la moglie ingannata,
Credendolo il marito, a lui s'avventa
Come una gatta, e lo graffia e lo addenta.
E dice: Ahi manigoldo!
Dunque sì presto a casa
Tu torni senza un soldo?
E un secolo ti pare
Lo star tre dì lontan dal focolare?

E non sai, animale,
Sol per un mese lasciare il grembiale?
Il povero Folletto
A tanta ira e dispetto
Fu per ispiritar da la paura.
Ei non credea sì brutto
Il diavolo sì come si dipinge:
Ma dissimula e finge;
Cava fuori una borsa piena d' oro,
E con un bel sorriso
Fàlla sonare a la bella sul viso.
Oh gran virtù di quel raro metallo!
La donna, del suo fallo
Pentita, più non grida,
Ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
Fra sè dicendo: io deggio esser contenta;
Al fine ho guadagnato
De' danari in buon dato;
E ancor sopra mercato
Un ventisette giorni di marito.
Ad una bella e lieta moglie unito
Pensate se il Folletto
Ora la sguazza e nuota nel diletto,
Con quel viso amoroso
Tutti facendo gli uffici di sposo.

Tutti, chiedete voi? tutti bisogna,
Poi che la buona donna,
Ben che seco vivesse a tutte l' ore,
Non uscì mai d' errore.
Ma, come voi sapete,
Poco duran le nozze de' birboni.
Ecco che in capo a un mese il vero sposo
Sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo Spirto
Facoltà non avesse
Di far rompere il collo a le persone
O di farle smarrire od affogare
In un fiume o nel mare.
Mai non fu vista la più bella scena
Di quella che seguì quando i due sposi
Si trovarono a fronte,
L' uno verace e l' altro mentitore.
Non fu tanto rumore,
Non fu sì gran tenzone
Fra li due Sosii nell' Anfitrione.
V' ebbe di calci e di pugna un gran suono.
L' un diceva: Son io; e l' altro; Io sono.
Tutte le donne di quel vicinato
Venivano e gridavano: Oh vedete
La bella grazia che il gran Lama ha dato

A la nostra comare,
Che il suo marito gliel ha raddoppiato !
La comare, che donna
Era amica di pace,
Un rimedio propose
Onesto, se volete :
Olà, lor disse, per finir le liti
Terrovvi tuttaddue per mariti.
Ma niun di lor non vuole aver compagno :
Onde per che a la fine
Non accadesse qualche maggior male,
La cosa fu portata al tribunale.
Trattasi di scoprire
Quale dei duo mariti il vero sia.
Il giudice s'informa :
Sente di mano in mano
Ambe le parti, e con indifferenza
Parla, e pronunzia al fin questa sentenza :
Quei ch'è il vero marito di costei,
Sapea levar de' pesi
Tal, che niun altro di questi paesi.
Or ben, vedete voi
Quella colonna antica
Che giace fra l'ortica
Colà in quel canto de la piazza ? Bene,

Provatevi amendue
L'un dopo l'altro, a smoverla di sito: .
E colui che la smove,
Sia il verace marito.

Il popol tutto quanto
Era accorso al giudizio, e stava attento
A mirare il cimento.
Ecco già l'un si mette
Attorno a quel gran sasso;
Si sbraccia, suda, si sforza, s' affanna;
Urta, sospinge, e di fuoco e di gelo
Si fa in un tempo, e non lo muove un pelo.
Già il popolar giudizio,
Che vien sempre immaturo,
Con confuso clamore
Grida che questo primo è l'impostore.
Tace il giudice savio: e il primo ancora
Torna a la prova, e raddoppia il vigore;
E tanto fa e travaglia, che a la fine
Smove l'enorme sasso
Quasi un palmo lontan dal suo confine.
Il popolo di nuovo
Schiamazza e gridava che non è possibile
Un altro sì gagliardo;
E prima di provarlo

Già condanna il secondo di bugiardo.
Tace il giudice; bada a' fatti suoi;
Indi, vólto a quell' altro, dice: A voi.
E l' altro tutto gaio,
Come se andasse a bere un paio d' uova,
S' accosta al sasso, e si mette a la prova.
Ed ecco a gran stupore
Di tutta la canaglia
Leggiadramente con sola una mano
Alza quel peso strano, e il porta via,
Come se fosse a punto,
Verbigrazia, una piuma od una paglia :
E il popol, persuaso
Che quel primo sia stato lo impostore,
Fa un sordo mormorio,
E si riman con un palmo di naso.
Tace il giudice ancora
E seco si consiglia,
E lascia un po' cessar la meraviglia.
Più non osa zittire
La plebe scimunita,
E del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente così prese a dire:
Cedere all' apparenza
Sì tosto non conviene. La colonna

Voi movéste amendue ; però il giudizio
Saria pendente ancora.
Ma forze naturali
Non arrivano a quel che tu hai fatto ;
Sel creda il popol matto.
Io sentenzio che il primo è il vero sposo.
La tua è un' illusione,
E tu se' certo un diavolo o un stregone,
O tu se' un ciarlatano
Che con vane apparenze
Fai travedere il popolo indiano.

Il Folletto scornato a tal sermone
Disparve in un baleno,
Giustificando a pieno
Del giudice sottil la decisione.

O voi che m'ascoltate,
Fate come v' apprese
Per la mia bocca il savio
Giudice mogolese:
State attenti a le cose
Tropo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo :
E nel prestarvi fede
Andate cauti e col piede del piombo,
Se non volete a la rete esser colti;

Però che i ciarlatani sono molti.

Viene un poeta, e come un disperato

Forte vi grida : Ecco, l'ascreo furore

Tutto m'invade, in questa mente oh quanti

Mi bollono pensieri!

Per gli aerei sentieri

Cigno immortal men volo

Pien di celesti doni

L'alte imprese a cantar de' Mirmidoni ;

Viene un altro e vi dice

Tutto cheto e soave:

« Canto l'armi pietose e il capitano. »

Badate a questo ; l'altro è un ciarlatano.

Ecco uno amante esclama:

Donna, se voi non mi volete amare

Non è possibil ch'io possa campare.

Se voi non rispondete a tanto affetto,

Doman mi troverete morto a letto. —

Oimè! saria gran male.

La cosa è troppo soprannaturale.

Udiam quest'altro. Non dice parola ;

Sol vi guarda e sospira ;

Timido si ritira ;

E non s'arrischia a baciarvi una mano.

Credete a questo ; l'altro è un ciarlatano.

Ecco un medico ancora :
Bisogna medicar col tal sistema ;
Senza di quello non v'è più salute.
Viene un altro e soggiugne:
Le persone avvedute
Hanno fatto di molte osservazioni ;
Forse per esse tornerete sano.
Badate a questo ; il primo è un ciarlatano.
Viene un frate dabbene,
E vi dice : Bisogna operar bene,
Se volete salvarvi.
A la morte ogni giorno
Tenete il pensier fiso,
E voi non morirete all'improvviso.
L'altro vi raccomanda
Un breve, un ballettino
O qualch'altra bazzecola:
Tenetelo ben caro :
Se il porterete a lato
Non andrete dannato ;
Anzi nel vostro letto
Morrete da cristiano.
Credete al primo ; l'altro è un ciarlatano.
Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice :

Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Togliere gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi de gli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all'altro; questi è un ciarlatano.

III.

IL LAURO.

Novella.

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via,
E il suo lauro mirò

Appeso per insegna all' osteria.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro,
E poi gridò così:
Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardl?
Deh! perchè non è qui,
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!

Udì questa bravata il buon Sileno,
Che, di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando,
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ogni ora
Mista col vin scoppietta l' allegria,
Uscì dall' osteria,
E disse al Sol, che bestemmiava ancora :
« O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l' eterna

Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove invano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro:
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia,
Andate, chè voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.

Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse l' alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' osteria,
Dicendo : Là rimani
Per vituperio de la poesia. »

Silen volea più dir : ma non potè
Febo tenersi più ;
E il lauro strappò giù
Dai crini, e disse : Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me,
E al colmo de la infamia oggi t' appresta.
Disse ; e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

IV.

CONTRO G. B. CASTI.

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
Dal mal francese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell' accidente
Dal nome del casato è detto casto :

Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell'impero vasto:

Che se bene senz'ugola è rimaso,
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:

Che da gli occhi, dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:

Sì questo mostro, questo
È la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi!

V.

SULLA MALINCONIA.

Mette in burla certe poesie melanconiche
de' tempi suoi, invocando la Morte.

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
Tu vieni, or dunque, e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m'affidi.
Che sola involar puommi a la mia sorte.

Affretta, usciam da queste odiate porte;
Di vita usciam: non odi, ohimè! con stridi
Quasi di drago per sabbiosi lidi
L'atra mia cura sibilare più forte?

Ohimè! fin qui implacabile e tenace
Malinconia! O Morte, ecco la fossa:
Scendiam velocemente a cercar pace.

Pace, orror queto; pace, o non mai mossa
Sepolcral aria ove ogni cura tace;
Pace, o ceneri, o vermi, o teschi, o ossa!

Così non fia che possa
Quello che mi persegue occhio indiscreto
Saper tra' vivi il mio alto segreto;

Cioè che qui di dretto
Ieri, ohimè!, in piazza, il ciel me lo perdoni,
Mi si ruppe la stringa de' calzoni;

Talchè a battuti sproni
Io fui costretto per mezzo Milano
Correre a casa con le brache in mano.

VI.

PER MONACA.

—

O monachine mie, questa fanciulla
È una fanciulla tutta bella e buona:
Bella e diritta della sua persona,
Che come a donna non le manca nulla.

Ella poppava quand' ella era in culla:
Poi per forza di Cerere e Pomona
È venuta una bella pollastrona
Che finor dette al mondo erba trastulla.

Ella ha poi un cervel non dal suo sesso;
Che mai non fece una minchioneria,
Se a sorte mai non la facesse adesso.

Ella è inoltre sì devota e pia
Ch' ella, sera e mattina, dice spesso
Il Paternostro e l' Avemmaria.

In fine ella saria,
Se Iddio daralle grazia ch' ella viva,
Proprio il caso per la contemplativa,

E per la vita attiva:
Poi che a far berricuocoli e ciambelle

Non c'è un paio di man come son quelle.

Ei bisogna vedelle ;

Ch' io vi so dir che non varria danaio

Appetto a lei il miglior ciambellaio,

O berricuocolaio:

E s' ella vale un mezzo mondo a falle

Ne val piu di millanta a manucalle.

—

VII.

UNA SUPPLICA.

—

Una povera donna che si trova

Senza marito, con quattro bambini,

Come questo attestato lo comprova

Del curato Gian Carlo Filippini,

Sa che vostr' Eccellenza molto giova

Col favor, con lo zelo e co' quattrini:

Laonde implora che a pietà si mova,

E che qualche soccorso a lei destini.

Costei è degna di compassione:

Non ha che figli e stracci, e ha a dare

Lire settantadue de la pigione.

Il padron non fa altro che gridare;
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.

Il caso singolare
Ha cavate le lacrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.

Ei per mandarne lieta
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;

E per onor dell' arte
Le ha detto: Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.

Deh, signor benedetto,
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,

Deh, stendete la mano!
Fate l' altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;

Anzi, per più stupore,
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari.

E perchè ognuno impari
Come nulla impossibile a voi sia,
Fate che i frutti de la poesia

Non si gettino via

Per ora nelle bische e nei bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.

VIII.

A UN CRITICO.

Su, Signor correttore, in sul nasaccio
Mettetevi l' occhial del Galileo,
E guardate un po' qui questo libraccio,
Se vi par ch'ei sia buono o che sia reo.

L' avete visto? questo scartafaccio
Egli è, se nol sapete, il Galateo,
Che può giovare al vostro cervellaccio,
Quanto ad un ammalato un buon cristeo.

Su via, studiate ed imparate a mente,
Studiatelo, vi dico, a la malora,
Se voi bramate d'imparar niente.

Or su avete imparato? Oh ditemi ora
Se un asino d' Arcadia onnipotente
Puo giudicar di voce alta e canora.

E poi mi dite ancora,

Se un correttor pedante, come vui,
È incivile, ignorante, o ambidui.

IX.

CONTRO IL MEDESIMO.

Portate in una madia la civaia
Al nostro miccio che ha ragliato bene,
E da poi gli montate in su le stiene
Voi altre, mona Berta e mona Baia.

Fatelo correr su e giù per l'aia,
Frugandolo ben ben dietro a le rene:
Crescetegli dell'acqua e delle vene;
E viva il nostro ciuco e la ciucaia.

Guata, com'egli al suon di que' frugoni
Che gli passan in fin drento al midollo,
Sgambetta bene e drizza gli orecchioni.

Or su fra tutte vel recate in collo,
E a suon di ribecacce e pifferoni
Conducetelo innanzi a mastro Apollo,
Che gli vuol bene, e vuollo,

Poi ch'egli è dotto e così ben corregge,
Addottorar nell'una e l'altra Legge.

X.

SOPRA UN CATTIVO POETA.

Se costui fosse nato allor che i vati
Si stavan spidocchiando al sollione,
Aremmo visto tutte le persone
A fargli de' gli onori sterminati:

E visto arebbon certi sciagurati
Che finor lo stimarono un babbione,
A mezzo giorno ed a settentrione
Andar la fama de' suo' versi ornati.

Il meno onore che gli avesson fatto
Sarebbe stato il metterlo a cavallo
D'un l'iofante grosso tanto fatto;

E giunto in Campidoglio, coronallo,
Gridando il popolazzo allegro e matto:
Ecco il novo poeta Baraballo.

XI.

SOPRA IL LIBRO

D' UN ANTIQUARIO.

Ho visto i geroglifici d' Egitto
E la Sfinge e l' Arsmagna ed il Caosse,
Che tutt' infuriati in un conflitto
Si davan de le sudice percosse.

Chi sosteneva che 'l presente scritto
Contien drento i giudizi di Minosse;
E chi diceva che proprio descritto
Il lapis filosofico ci fosse.

Facevano un rumore, un chiasso, un frullo,
Battendosi gli scudi e le loriche,
Ch' egli era proprio a vederli un trastullo.

A soccorrere ognor le parti amiche
Son corsi i libri di Raimondo Lullo,
E le iscrizioni e le medaglie antiche
Colle sciocche e mendiche
Carte di tai che l' antiquario fanno
E interpretan le cose che non sanno.
E armate ancor vi vanno

Tutte unite le mummie in un museo
 E la romana guglia e 'l culiseo
 Con dietro un gran corteo
 Di tumoli, obelischi, archi e colonne
 E simulacri d' uomini e di donne
 Con l'armi e con le gonne.
 Ma poichè disputato ebbono un pezzo,
 Non trovando a capir nè via nè mezzo,
 Conchiusono al da sezzo
 Ch'è d'uopo per capir opra sì bella
 Che cavinsi all'autore le cervella.

XII.

A CECCO.

Ti sono schiavo, ti son servitore,
 Cecco che se' 'l mio bene solo solo.
 Deh! lascial ir quel ragazzo d' Amore;
 Ch' egli è una forca, ch' egli è un mariuolo.
 I' te lo dico ve' proprio col core;
 Tu vai pel bucolin dell' acquaaiolo,

E a le guagnele ch' i' ho un gran timore
Che tu non tiri alfine anche l' aiuolo.

Uh! tristo me! se steso in sul cassone,
Belle e tirate, ah! poverin! le cuoia,
Avessi un dì a veder il mio Ceccone;

E scritto sopra per maggior mia noia:
Qui giace un tale che morì poltrone,
Come i gatti per fregola e per foia.

XIII.

SOPRA L'INNAMORAMENTO DI CECCO.

Voi avete a saper, buone persone,
Come il nostro ser Cecco è innamorato;
Io dico il nostro ser Cecco Ceccone:
Deh, pover' uomo! ch' egli è un peccato.

Egli è venuto maghero e spolpato,
Che gli traluce il fegato e 'l polmone,
E se gli vede andar per ogni lato
Tututto il budellame a processione:

E caccia fuor quegli occhi, e fa una cera

Ch' e' par ch' egli abbia visto satanasso,
E l' orco e la befana e la versiera;

E va gridando in istrada: Oimè lasso!
Come fece il Petrarca quella sera,
O mattina, ch' e' fu tratto in conquasso:

Però che giunto al passo
U' quel furbo d' Amor tendeva il laccio,
Fu preso come un merlo il cristianaccio.

Io dico: avaccio avaccio,
Noi vedremo ser Cecco ad ammalare,
E non poter nè bere nè mangiare,
E le calze tirare;
Però che Amor gli ha fatto una ferita
Ch' è larga almeno quattro o cinque dita;
Onde d' aver più vita
Non ci sperare più, ser Cecco mio,
Se non per un miracolo di Dio.

—

XIV.

SOPRA UN CANONICO.

—

Masin, cotesto tuo calonacaccio
Che ruba i versi e l' opere stampate,

Poi dice ch'egli stesso le ha inventate,
Ben ch'ei di poetar non ne sa straccio;

Oh! va' digli, ch'egli è un bell'asinaccio,
Vestito de le pelli che ha rubate;
Ma che tu lo conosci a le ragliate,
Oh! va' digliene pure in sul mostaccio.

Digli ch' e' vada tra la gente sciocca
A fare il dotto, e con la cera brusca
Nomi ed aggiunti, satire gli scocca.

Ma no, ch'ogn'altro pregio un solo offusca
Dàgli soltanto il titol che gli tocca;
Sa' tu quel ch' e' vuol dire in lingua etrusca?

Va', leggila la Crusca:

E troverai che in buona locuzione
Calonaco vuol dir proprio c.....

—

XV.

I POETASTRI.

—

Molti somari ho scritto in una lista
Che pretendon saper di poesia,
E ne san tanto quanto un ateista
Ne può sapere di teologia.

Se t' incontran talotta per la via,
Tosto di non vederti fanno vista;
E pur se chiedi lor Dante chi sia
Dicon che Dante gli era un secentista.

Ti citano il Rimario del Ruscelli
Come farebbe un turco l'Alcorano,
E ne san quanto i gufi e i falimbelli.

E se ti leggon un sonetto strano,
Si van ringalluzzando e si fan belli,
E dicon ch'è di stile alto e sovrano.

Or questa lista in mano
Io dòtti, o nume che in Parnaso imperi,
Acciò che li conoschi questi seri

Fuor de' poeti veri;
E tu, Pegaso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso.

—

XVI.

A QUELLI CHE GLI CHIEDEVANO VERSI
PER NOZZE E PER MONACHE.

—

Andate a la malora, andate, andate,
E non mi state a rompere i c.....;

416 AI MOLESTI CHIEDITORI DI VERSI.

Io non vo' più sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professioni?

Doh maladette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s' incoroni,
Non si faccia una monaca o un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?

Che debb'io dire? che costei le spalle
Ardita volge a i tre nemici armati,
Ch'a la cella sen va per dritto calle?

Ch'Amor disperasi e gl'innamorati?...
E dàlle e dàlle e dàlle e dàlle e dàlle
Con questi cavolacci riscaldati!



XVII.

SI LAMENTA AD APOLLO

CHE DEBBA POETAR SENZA FRUTTO
E SOPRA SOGGETTI INDEGNI.



Muse pitocche, andatene al bordello,
Poi che da questo vostro mestieraccio,
Mentre per soddisfare a ognun m' avaccio,
Io non ne cavo un marcio quattrinello.

M'ho io dunque a beccar sempre il cervello
Sopra qualche sguaiato suggettaccio
Che innanzi che l'onor ch'io gli procaccio
Merteria di remar sopra un vascello?

Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda :
Io te ne incaco ch'ella sia immortale ;
Poi che frutto nessun non mi tramanda.

Almen ci fosse ancor qualche cotale
De' prischi eroi ! ma qual ragion comanda
D'ingrandir co'miei versi un animale,

Uno sciocco, uno stivale
Che s'acconventi ? o vero una bagascia
Che per colpa dei padri il mondo lascia,
E d'un velo si fascia ;

E giunta in munister po'po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo ?

Ah ! l'uno e l'altro pondo
Mi sia strappato via con le tanaglie,
Più tosto che lodar queste canaglie.

Un asino che raglie
Sia ben degno cantor di quella gente,
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

XVIII.

IL GATTO E IL CONTADINO.

Favola.

—

Il gatto andò a la casa del villano
Col collo torto e molta sommissione,
Gli s'accostò all'orecchio, e disse piano:
Deh! prestami, o villan, la tua magione.

Non mi terrai ne la tua casa in vano,
Perchè col fiero dente e con l'unghione
Io ti difenderò le noci e il grano
Dai topi, che non hanno discrezione.

Il villan ciò si reca a gran ventura;
Gli dà la chiave di tutti i granai,
Dicendo: Amico mio, abbine cura.

Tutta la notte si sentiro i lai
De' topi che tremando di paura
Se ne fuggivan da gli estremi guai.

Non fu veduto mai
Tanto macello come quella notte
Che le truppe topesche furon rotte.

Di lagrime dirette
Bagnossi ambe le guance il contadino

Poi che fu desto, e ciò vide al mattino;

Il gatto paladino

Prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
Peli lisciògli, e baciògli i barbigi.

Ma sì grandi i servigi

Non furono del gatto il dì seguente;

Forse era stracco dell' antecedente.

L'altra notte si sente

Miagolar su pe' tetti in compagnia :

Odonlo i topi, e ruban tuttavia.

A la poltroneria

In pochi giorni si dà in preda, e pare

Ch' altro non ami fuor che il focolare.

Poi gittasi a rubare

Il lardo, i pesci e tutta la cucina:

E lascia i topi, e vive di rapina.

Il padron si tapina

Veggendo tanto mal: ne accusa il gatto;

E finalmente lo coglie sul fatto.

Oh pazzo! o mentecatto!

Gridò il villano inviperito allora,

Che ti credetti! Or vanne a la malora.

Per difendermi ognora

In casa ti raccolsi: or mi sta bene

Se festi come a gatto si conviene.

XIX.

PER LE NOZZE
DI ROSA GIULIANI E DI GAETANO FIORI.

Capitolo.

Signora Rosa mia saggia e dabbene,
Lo scriver versi per chi si marita
È una cosa che a molti non conviene.

Voi mi domanderete perchè uscita
Fuor di bocca mi sia questa sentenza :
Ed eccovi di ciò bella e chiarita.

Prima, perchè talun scrive giù senza
Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
Punto de la poetica semenza:

Onde certi versacci nascon poi
Che per l'amor di Dio benedetto
Non v'è cosa che al mondo più ti annoi.

Molti san fare ancor qualche sonetto ;
Ma per far qualche cosa tuttavia
Non hanno a la modestia alcun rispetto.

Ti conducono all'uscio a far la spia ;

Fànti veder Coniugo che vien drento,
E la Verginità che scappa via.

Cascan ne le sozzure in sino al mento;
E fànti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.

Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
La zona virginal, chi in versi strani
Chiama Imene e la Dea de la bellezza.

Ho visto epitalami sì villani,
Che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
Ne le nozze che fan tra loro i cani.

E non si potrebb'ei d'altre cagioni
Trarre argomenti, e non dar punto retta
A questi pensieracci gaglioiffoni?

Non si potrebbe andar per via più retta,
E a sè stesso e a gli sposi fare onore,
Lasciando quel che a' bruti soli aspetta?

Io non gustai del maritale amore,
Però che giovinetto a la sua rete
San Pier m'ha còlto papa e pescatore.

Ma nondimen, quantunque io mi sia prete,
Vi porre' dir mill'altre cose belle,
Senza toccar quelle che voi sapete.

Di buoni avvertimenti una gran dose
E di preservativi un po' morali

Io dare' in vece a gli sposi e a le spose.

Direi: Non fate come gli animali
Che a pena terminato di trespacare
Sono ancora nemici capitali.

Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
Non già voltarvi in capo a pochi mesi
L' una al servente e l' altro a la comare.

Voi dovete pensar che siete presi
A un laccio cui non può scior se non morte,
Non già le male usanze de' paesi.

Direi: O sposo, la vostra consorte
E una compagna datavi da Dio,
Che che le passion dicano storte.

Frenate dunque il mobile desio:
E fuor del vostro nido non scappate,
Se non volete aver quel che dich'io.

Le vostre mogli trovansi gelate
Le fredde notti dell'umido verno;
Fannovi il muso, e voi vi lamentate?

E voi, o sposa, abbiate buon governo
De le cose domestiche e de' figli;
Però ch' e' son la ruota, e voi il perno.

Non ascoltate i malvagi consigli
Dell' interesse amico al vostro sesso,
Se non volete che al boccon vi pigli.

Non v'abusate, come s'usa adesso,
De' sposi sdolcinati che d'umana
Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.

Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
Signora Rosa mia, la quale il ceto
Lasciate indietro de la plebe insana.

E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto
Per quella via che voi segnate avanti,
Sol de la virtù vostra altero e lieto.

Ei non curò già quel che gl'ignoranti
Curan ne le lor mogli solamente,
Vale a dir la bellezza ed i contanti:

A queste cose non guardò n'ente,
Ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
Ma solo al bello de la vostra mente.

Sol per questo ei cercò d'avervi a lato:
E così dovria far chiunque ha senno,
Per che sia 'l matrimonio allegro e grato.

E quel medesmo che di lui accenno,
Io lo dico di voi, sposa gentile,
A cui le passion forza non fenno.

Voi come l'altre non fosti sì vile,
Che a pena fuori uscite de' pupilli
Vaghe sono del genere maschile;

Ond'entran loro in capo certi grilli

Di volere a ogni modo un bel marito,
Pria che la lor beltà caschi o vacilli.

Voi non aveste di beltà prurito ;
Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
Come sopra a un bel corpo un bel vestito.

Però è dover che sopra voi, com' acque,
Le benedizïon piovan dal cielo,
Sposi in che Amor cotanto si compiacque.

A me non lice penetrar nel velo
Dell'avvenir com'altri pari miei
Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.

Del resto anch'io cinque figliuoli o sei
Prometterievi alzando in aria i vanni ;
E spiegherei lor toghe arme e trofei.

Dire' che agl'Indi e a gli ultimi Britanni
Andrà lor nome ; e che a sì tristo guaio
Fia che l'Odrisia Luna il volto appanni.

Io non ve ne prometto pure un paio :
Che voi ne abbiate a avere è facil cosa ;
Io per me ve ne priego un centinaio.

Pur che agguaglino il padre e la sua sposa
E sien di buona pianta buone frutte ;
Chè quest'è, come ho letto in versi e in prosa,
La benedizïon miglior di tutte.

XX.

AL CANONICO CANDIDO AGUDIO.

Capitolo.

—

Canonico, voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente
M' avete fino adesso mantenuto,
E non m' avete mai negato niente.

Io mi rimasi ieri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso: ch' io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.

Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Se voi non muove il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga; onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore,
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro; oltre quel poi che ho, verso
Il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso :
Se voi non siete il banco che m'aita,
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a'miei pianti,
Abbiate or sol di me compassione,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzione;
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì nella canonica sta drento
Il Bellotti; egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,

Pur che quest'oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza ;
Voi, che il potete, fuori mi cavate.

Giacchè il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma ! e la mia piazza ? la mia piazza un corno.
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tôrmi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera, se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete
Perche nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete ;

Anzi lo assicurate col suggello
Oppur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo ; ch' io

428 AL CANONICO CANDIDO AGUDIO.

Non oso presentarmi innanzi a voi.

S'io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l'eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Pan, vino, legna, riso e un po' di lessò
A mia madre bisogna ch'io mantenga,
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh, per amor di Dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall'opra non s'astenga.

Per carità, se non m'avete dato
Un'altra volta quel ch'io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,

Mel concedete adesso che ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina ora aggiugnete a gli otto
Per aiutar mia madre; che i denari
Non mangio, nè li giuoco nè li f....

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità, ch'oggi m'inspira
Questi versi che sono singolari;

Poichè nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna, che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
 Poichè stanotte non dormii per fare
 Che al fin questo Capitolo arrivasse;

Onde, più non potendo, al mio pregare
 Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
 Che voi non mi vorrete sconsolare;

E che al mio male voi sarete schermo;
 E che vedrò dieci zecchini in viso
 Venirmi oggi a sanare il core infermo;
 E che li troverò in casa Riso.

—

XXI.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA.

—

Io men già tutto sol pensoso, e stanco
 Già di cercare al mio compor soggetto;
 Quand'io posai sull'erba il debil fianco.

Ed ecco sopra un carro d'oro eletto
 Una donna venir per la campagna
 Di panni sbricia e maghera d'aspetto.

Dietro a colei vid'io una turba magna

Di genti d'ogni clima e d'ogni guisa,
Che l'assomiglia insieme e l'accompagna.

Era la vista mia del tutto fisa
A mirar la gran calca che venía;
Quando un gran raglio mossemi le risa.

Io mi volsi a guardar là donde uscía
Raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
Condur quel carro e zoppicar per via.

Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
Cacciandosi la fame a calci e a morsi.

La donnicciuola in su quel carro agghiada:
E benchè sia di quel popol signora,
Par che non mangi mai fieno nè biada.

Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
Com' uom che teme di smarrir qualcosa,
E tutto ha in copia e pur vorrebbe ancora.

Spesso appoggiata a un bastoncel, pensosa
Stassi contando in su le dita, e spesso
Il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un'insegna in sul bel carro istesso,
Ove colui che nell'inferno giacque
In mezzo all'onda, è a maraviglia espresso:

È scritto in su 'n cartel, come a lei piacque
Con puntal d'una lesina appiccato:

Tantalo sitibondo in mezzo all'acque.

Letto ch'i' ebbi, i' mi guardai da un lato,
E vidi un uom che d'avacciar procura
Con in dossó un saion róso e intignato.

Quand'io 'l vidi, costui femmi paura;
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.

Egli appiccato agli omeri ha una pezza
Di ferraiuol, che con un fil di spago,
Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;

E un sudicio cappel che con un ago
Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.

Ad un amico mio simil cotanto
Era costui che, fiso in quell'inganno,
Fecimi accosto e l'acchiappai pel manto.

Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno,
Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?

Ed ei rivolto a me disse: Chi sei?
Avverti che in iscambio tu m'hai còlto;
Quegl'io non son che tu creder mi dèi.

Ma da poi ch'io ti veggo scritto in volto
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trionfante donna e 'l popol folto,

E io diroli in breve. Ella si chiama
Spilorceria : e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama.

Appena i' udii del mio maestro il suono,
Ch' i' fecimi a guardare attentamente
Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,
Sol per veder se alcuno infra la gente
Io ci conosco: e ne conobbi assai,
E vidici tra gli altri un mio parente.

Ma la mia scorta disse: Attendi omai
Que' che in spilorceria fur più famosi,
E di cui conoscenza tu non hai.

A guardare a' suoi cenni allor mi posi.
Ei disse: Vedi quel che gli occhi acuti
Levar dal carro d'or par che non osi?

Dimmi chi è colui, se Iddio ti aiuti,
Diss' io: ed egli a me: Quegli è Euclione,
Che chiaro è ne' latin comici arguti.

Ecco, il soffietto al collo ha ciondolone,
E perchè il fiato invan non mandi fuore
A la bocca il turacciolo gli pone.

Mira la coppia di que'due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
E l'altro è Sergio Galba imperadore.

Irato ha questi lo stidione in mano,

Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.

E quegli la basoffia che dal fuoco
Appena è tolta mangia, e un'insalata
Che ha de lo aceto assai, dell'olio poco.

Sai d'una lepre che gli fu donata
E d'un porcel, che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.

Io stavami qual uom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota
Ornando il falso con maniere accorte;

Quando il buon duca mio mi disse: Nota
Colui che viene; e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l'una e l'altra gòta.

Tinto è costui de la medesima pece
Ei mangiò al desinar la carne stracca
E una minestra sua di riso e cece.

Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca
Chi messe la gabella in su l'orina,
Del cui denar non gli putien le sacca.

Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
Da che 'l fuoco va'n su, l'acqua a la china.

Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
D'assedio e fame si morio più tosto,

Ma vendè per danar l'unico sorcio.

Chi è colui che se ne vien discoſto
Da gli altri, tinto il sen di ſangue e d'ostro?
I' diſſi al mio maestro; ed ei ben toſto :

Egli è Caton, famoso in ogni inchiostro,
Che preſtò altrui per ôr la ſua moglie; ;
E d'eſempi non manca il ſecol noſtro.

Anco Dionisio tu ci puoi vedere,
Che i peli ſi bruciò col moccolino
Per avanzar la mancia del barbiere.

Ecco Ermon, che d'aver ſpeſo un quattrino
Sogna la notte, e sì la doglia il fiede
Che ad una trave impiccasi il mattino.

Ermocrate, che fe' sè ſteſſo erede ;
Ed Occo re, che, per non dare altrui,
Non poſe mai fuor di ſua caſa il piede.

Sì come il fanciullino che con dui
Occhi guarda nel viſo a la nutrice
Che le ſue fole va contando a lui ;

Ed ei, che crede il ver quel ch'ella dice,
Ora ſi duole, or ride, or face altr'atto
Secondo il dir di lei triſto o felice :

Tal io nè movo piè nè ciglia batto,
Al dire, ai cenni del mio duca intento.
Ed eccoti venire un altro matto.

Presso la turba ei si conduce a stento.
 Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
 E'l don di Creso fallo andar sì lento.

Ei s'è ficcato l'ôr fin su la nuca,
 Sotto a la cuffia e dentro a le brachesse,
 In mano, in grembo, e dove si manuca.

Mira il gallico re che 'l sarto elesse
 In proprio araldo, e a un medico furfante
 L'ufficio insin di cancellier commesse,

Com'or spesso un grammatico ignorante
 Fan servir certe pittime cordiali
 In un di segretario e di pedante.

Egli scrisse le sue spese giornali:
 Tanto per rattoppare una pianella;
 Più per aver fatt'ugner gli stivali.

Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
 Che tu ci puoi veder l'un conto acceso
 E quell'altro dannato a serpicella.

Ma basti di costui quel che n'hai 'nteso,
 Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
 Attendi Alfonso re, ch'or tel paleso.

A'sudditi ingrassar fece i suoi porci:
 Così toccava un tempo al buon vassallo
 Di mantenere i principi spilorci.

Vien Carlo Malatesta, s'io non fallo,

Che al suo coppier, che un bicchier ruppe a caso
Quasi far fece in campo azzurro un ballo.

Poco dietro a costui quegli è rimasto
Che per amor dell'olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l'ocaso.

Seco è colui che pur, la notte attesa,
Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avvanzar la spesa;

Ma scorto al fin da' vigilantì cigli
Al buio e sol, di sudice percosse
In su i pani toccò ricchi e vermigli.

I'chiesi a la mia guida onde mai fosse
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorceria fitta nell'osse:

Ma egli mi rispose: Amico, ho fretta.
Ed io soggiunsi a lui: Ombra bonigna,
Di sapere il tuo nome mi diletta.

Ed ei rispose: I' son chiamato il Tigna,
Che grande uccellator fui di tabacco.
Io gliene do una presa: ed egli svigna.

Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
Privo dell'alta vision son ora;
Ma quand'io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trionfo ancora.

XXII.

LA MASCHERA.

—

Lascia gracchiare a questi baciapile
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.

Questo per me cred' io che bene stia
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chiunque si sia.

Lasciamo star che l'andar mascherati
Non offende nè il ciel nè la natura,
Come voglion gl' ipocriti sciaurati.

Non ci fu diva sì innocente e pura,
O nume nel celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.

Nel dolce tempo dell'età dell'oro,
Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
Chi si vestia da vacca e chi da toro.

Comuni avean e letto e mensa e spese
Sotto una quercia un dio e un mortale
In que' bei giorni ch'eran lunghi un mese.

Quel secol se non era affatto eguale,
Ne la comunione al men dei beni
Si somigliava al nostro carnevale.

E in que' bei dì che sempre eran sereni,
Comparien fuora certe mascherate
Che non fur mai spettacoli più ameni.

Forse ch'eran di quelle fagiolate
Che nulla non significan al fine,
E che ora piaccion tanto a le brigate?

Egli eran quelle maschere divine
Sì fatte che coprivano al di drento
Cose misteriose e pellegrine.

Vestivansi talvolta in un momento
Da animali di sì varia schiatta,
Che capir non potriano in un convento.

Vedete se la gente era ben matta
Che fino a Diana, vergine beghina,
Si trasformò una volta in una gatta.

E il dio barbato de la medicina,
Ch'era un dottor dabben, comparve fuore
Mascherato da bestia una mattina.

Deh come il mondo ognor cangia tenore!
Già i dottor si vestieno da animali,
E gli animali or veston da dottore.

Ma il padre Giove d'abiti cotali

Sempre più ch'altri mai ebbe diletto,
E ogni dì mutava piviali.

Un giorno di torel prese l'aspetto
Per ire a visitar certa donzella
Figlia d'un re che Agenore era detto.

Egli avea lunga coda e gamba snella,
E una coppia di corna in su la testa,
Ch'altro dio non portò mai la più bella.

Trovossi anco una volta ad una festa
Immascherato ad un modo più strano:
Da becco egli s'avea messo la vesta:

E vuole un certo autor greco o romano
Che madonna Giunon, ch'era sua moglie,
Il vestisse quel dì di propria mano.

Talor partì da le celesti soglie
Travestito da cigno, ch'è un uccello
Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.

Ma così andando a zonzo in sul più bello
Fu spennacchiato da una certa Leda
Che ne lo mandò via senza mantello.

Io non voglio però ch'altri si creda
Ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia,
Qual par che da per tutto oggi si veda.

Ser Giove avea de' bei trovati a moggia.
Forse falso parrà quel ch'io vi narro,

Ma egli un dì si mascherò da pioggia.

Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
Questo vestito mal si potria dire
Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.

Bastivi 'l dir che la figlia d'un sire,
Danae nominata, il vide a pena
Che se ne volle anch'essa ricoprire.

Mal fu per un che mentre si dimena
Astratto per comporre una canzone,
Fecevi un sette a punto ne la schiena.

Per che Giove gli disse: O mascalzone,
Non vedi tu che fai? or ora impara
A starti un po' lontan da le persone.

Poi che tu guasto m'hai cosa sì cara
Ad ogni donna, a' voi, vati da poco,
Sia sempre la fortuna d'oro avara:

E se per caso ne avanzaste un poco
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula, l'amore, i ladri o il gioco.—

Nè la reina Giunno ebbe men voglia
Di quella che l'avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.

Ella comparve un giorno a un convito:
E certe nuvolette trasparenti
Avevanle formato un bel vestito

Con la forza de' suoi raggi lucenti
Il Sol questo bel drappo avea formato;
E sartor n'era stato il dio dei venti.

Il quale abito altrui tanto fu grato,
Che fu per farle un atto indegno e crudo
Un certo che Issione era chiamato.

Ma si difese dal furor del drudo
Giunon con quella nuvola leggera:
Or mirate che diavolo di scudo!

Mascherossi da vecchia anco una sera,
Lo che fu giudicato una gran cosa,
Per una donna come Giunon era.

Qui nel margin però dice una chiosa
Che da forte ragion fu a ciò costretta:
E fu che del marito era gelosa.

Ma l'olio ormai e l'opera si getta
Seguitando a provar pur, che a nessuno
La maschera non dèbbe esser disdetta.

Se la maschera piace a Giove, a Giuno
E a tutti gli altri Dei, lascia gracchiare
Chi a pancia piena predica il digiuno,
E seguitianci pure a mascherare.

XXIII.

IL TEATRO.

—

Or ecco il carnesciale. E in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?

Bacco or va intorno: lo spumoso greco
Ne l' agita bollendo; e 'l sen gli sferza
Vener, ch'ignuda e calda il figlio ha seco.

Seguelo il volgo trionfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano: e noi frattanto
De' satirici carmi opriam la sferza.

Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L' aspro ridente Venosino al canto?

Entrerem noi sull' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' insubre di Brenno inclita razza?

Briarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea,
Ch'è invece d' arme a' fervidi campioni.

Ma noi non già de la pazzia plebea

Frustiàn le spalle: andiam là 've s' aduna
E la ricca e la nobile assemblea.

Andiancene al teatro: oramai l' una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.

Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in vèr la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del teatro in su le porte;
Vedi 'l portier con minaccevol fronte
Chè le pubbliche lance il rendon forte.

Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l' obolo a le vôte anime chiegga
Su la riva dell' ultimo Acheronte?

Entriam; ma fa' ben poi che tu ti regga
Incontro all' ira: e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.

Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L' altrui moglie ch' egli ha tolto a servire.

Il marito aspettando a casa stalli;
E de la mellonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.

Stimasi oggi un error d' esser punito,
Non che da tinger per rossor le guance,

Veder lo sposo a la sua moglie unito.

O Astrea, o Astrea, nimica de le mance,
Che sei scappata di quaggiuso al cielo
Per non avere il tratto a le bilance,

Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
Cangia il mondo a la fin, ma tuttavia
Cacciane i vizi di virtù col telo.

Quella peste chiamata gelosia
Pur se l'è còlta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesima via.

Però che all'uom più non incresce o nuoce
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.

Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
Contegno verginal pon giù, e spalanca,
Benchè così modesta, i lumi al vero.

Vediqual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.

Vide appena Quirin tanto tesoro
Sparso ne' suoi teatri, allor ch'edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.

Forse per udir qui l'ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?

Musa, non già. Qui sol, Musa, s'aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.

Ecco s'apre la scena: ecco dai lati
Utica s'erger; e in faccia al suo periglio
Esce il fero Caton con pochi armati.

Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
E la cadente libertà di Roma
Tutta gli siede in sul rigido ciglio.

Cesar ne vien, che la superbia doma
Vuol di costui: pur se gli legge in viso
Qual sostenga di cose altera soma.

Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
Al mio parlar, veggendo ad amendue
Di biacca il muso e solimato intriso.

Conterresti però le risa tue,
Stu vedessi la Lisa spettatrice
Che ha 'l corpo a gola e portane almen due;

Onde il rigor de' roman volti or lice
Co' minii ornar, perch' atterrito il sangue
Non le corra con urto a la matrice.

Però vedrai Caton, fra poco esangue,
Cantar morendo. Il popol tenerino
Tropo a le doglie altrui s'agita e languo.

Che importan leggi al poeta meschino,

Purchè quel poco al fin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino? ¹

Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando
Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
Se gl'impavidi eroi muoion cantando?

Piace a Cornelia vecchia il sucidume
Del sopran foscio, e lodalo a la figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume:

Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
Dell'amante a la destra, e l'empio foco
Tremulo le balena in su le ciglia.

Ella sente scaldarsi a poco a poco,
E stuprator de la già salda mente
Fansi gli obbietti, il suono, il canto e'l loco.

Ved'ella già ne la platea fervente
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.

Dan le maschere ardir; sotto di quelle
Frate Uguccion, che dal convento scappa,
Copre il rossor di pizzicar le belle;

E, mentre per veder chi'l cor gli arrappa
Levas' in piedi e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.

¹ Castroni..

Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
Ma già tutto fischando il gran teatro
Vede apparir la mascherata cerca.

Musa, dirà talun che di tropp' atro
Fiele ingombro i miei versi: ed ei sel dica;
Ciò sol m'incresce che a la luna io latro.

E chi si duol de la salubre ortica?
Solo il cul vergognoso: e così i tristi
A le punture altrui montano in bica.

Debb'io tacer però che spesso misti,
Anzi allacciati in un, con Clori e Filli
I vezzosi abatin giugner ci ho visti?

E grondar tutti di odorose stille
Co'manichetti candidi d'Olanda,
E i ricci in su la testa a mille a mille?

La verità vuol ir per ogni banda:
E corretrice satira non ave
Riguardo al servo o a quel pur che comanda.

Ben ride de lo sparmio lungo e grave
De la moglier del Gisca refaiuolo
Sol per comprar d'un seggiolin la chiave;

Ma s'arma d'un acuto punteruolo
Contro a chi per aver palchetti e cocchi
Fa di sè stessa abbominevol nolo.

E chi rattiemmi sì ch'io non iscocchi

Contro a gli avari diversorii un motto
Ov'è piacer sovente altró che d'occhi;

O contro all'esecrabile ridotto,
Là dove un uomo ricco sfondolato
Sur una carta spiantasi di botto?

Per Dio! meglio saria, Musa, ch'entrato
Io non ci fossi mai, però ch'io trovo
Materia da miei versi in ogni lato.

Ben vedi quante qui, come in lor covo
Si stanno scelleraggini raccolte;
Ma non cerchiam, di grazia, il pel nell'uovo:

Ridiam soltanto de le varie e folte
Maschere, che co' lor strani capricci
Par che dato al cervello abbian le volte.

Quanti vedrai spropositi massicci! .
Quanti birboni avviluppati in ostri!
E in pelle di lione oh quanti micci;

Ma bene sta che fuor non ne dimostri
L'abito il cor: poichè troppo gran parco
Noi vedremmocì aver d'orridi mostri.

Del poeta ridiam che fatto un arco
Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi appunto
Qual chi di troppo duol cede all'incarco.

Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
Al ciel pietosamente; e così chiama:

Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.

Dunque tu crei, per adempir la brama
Sol de' canori sozzi avidi lupi,
La tua possente ognor fulgida lama.

Per lor ne le montagne agli antri cupi
Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.

Sproposito! gittar tanto tesoro
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel fóro

De la gola. Non più ci reggo : addio,
Addio, o Musa : e quando più esecrandi
Detti e più sciocco favellar s'udio?

Bestia! non sa che l'ôr, le vesti e i prandi
Premii del vulgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d'onor l'anime grandi?

Non sache 'l nostro mondo oggi è sì torto,
Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
Non basterebbe l'argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

XXIV.

LO STUDIO.

—

Un di costor che per non esser sciocchi
Su'libri stan colla sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,
Spesso mi dice : Amico, omai ti piaccia
Dirmi'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor, che 'l vulgo indòtto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo? —

Io gli rispondo allora : Esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente,
Pon sul naso gli occhiali, e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Pàrti che tra costor che all'impazzata
Seguono i crocchi e l'oziose tresche,
Trovar debba il saper stanza adagiata?

Oppur tra quei che de' clienti all'esche

Uccellan solo, e, se non fa a lor modo,
Anco al buon Giustinian dàn de le pesche?

Oppur con quelleche tra 'l piscio e 'l brodo
Interpreti a rovescio d'Ippocrasso,
A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano, per Dio, rivolga il passo!

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti: a me che importa,
Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?

Vanne, Filosofia, povera e smorta;
Ma fa' che 'l tuo baston giammai non batta
A lo sportel d'un' elevata porta.

Più non ritorna quell'età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t'inuggiola il cor con cose sconce
E scritte in uno stil degno di remi,
Questi a libbre abbia l'ôr, non pure ad once.

L' Aretino animale ognor si premi;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Soltanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca

Gente, rendere in un chiara e famosa?

Io, con volto seren dice lo Sbricca,
Convien che 'l tempo o le sostanze io libri
Fra teatro e corteo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: E d'uopo è che io delibr
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino intanto,
L' uno per poco aver, l' altro per troppo,
Lasciano i sacri studi ognor da canto.

O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo
Torna quel secol d'ôr che ratto andonne,
Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto,
A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto
O piuttosto il cervel, che l' ôr tu gitti
Lunge così dall'uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
Hacci pur anco il ciel quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti,

E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s'udia d'un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello :
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d'un asinello;

E a chi si sta la fantasia bizzarra
Stancando ognor con la sospesa penna,
Negarsi infino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco,
Ma perchè un bel desio lor l'ale impenna:

Un bel desio di gir sublime e scarco
Su per la via d'onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se, poichè 'l pan piatisce
Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon, ch'ancor putisce
D'unto di buoi, e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto
Che, per isquadernar qualche libraccio,
E resto e saldo a'lor piaceri han fatto.

E 'l ricco e 'l poverello e 'l popolaccio
E chi vien da le costole d'Adamo,
Tutti di dirne mal tolgons' impaccio :

L' uno dice che noi, còlti a quell'amo

Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo.

Insino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi
E que' che stanno a venderci la trippa,
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi:

E la Cesca e la Nencia e la Filippa
Sannoti dir, sbarlando la canocchia,
Che dimagra il poeta e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia,
E fa motto al compagno perch'è guati
Uno che ha la pazzia per sua sirocchia.

E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar lettere umane
Egli è appunto un mestier da sfaccendati;

Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dèssi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.

A bestiacce malvage, a ferì mostri
Destina intanto il vulgo e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiestri;

A un bacchetton che pare un santo in vista
E bindoli fa poi degni di forza

Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;

Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biacca,
L'anima infilza al guardator capocchio.

Quale stupor però s'ognun si stracca
De lo studiar, poichè niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca?

E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor, trabocchi e piova?

Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, benchè la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti;

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valor; ond'ei, come in un vallo,
Contro al furor del secol si tien forte;

Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussiano e 'l Gallo.

Segui, onorato stuol,¹ le vie che or pesti;

¹ L' Accademia de' Trasformati, la quale aveva il Platano per impresa.

E, ad onta ancor de la spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.

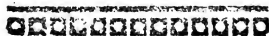
E tu, platano illustre, a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo
Per acquistarmi anch'io nome di vate,

Ergi i tuoi rami ognor; chè, s'io ben leggo
Ne lo avvenir de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti rubri.

FINE.



3814665 D



INDICE.

Avvertenza	Pag. III
Giuseppe Parini.	V

IL GIORNO.

Alla Moda	3
Il Mattino	7
Il Meriggio.	59
Il Vespro.	109
La Notte.	131

POESIE LIBICHE.

Odi.	167
Frammenti.	275
Canzonette.	281
Sonetti	296
— pastorali.	323
— imitati da poesie greche e latine .	330
La Gara, egloga	337
Frammento d'un Idillio.	344
Altro Frammento di Idillio.	347

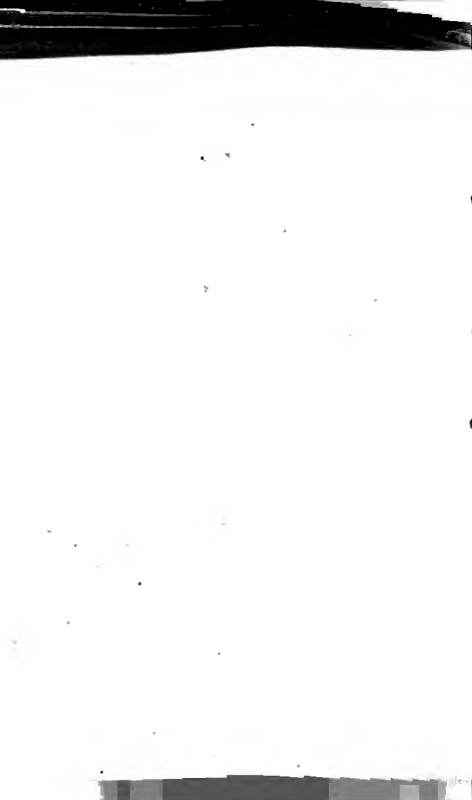
SCIOLTI E SERMONI.

<u>L'Auto-da-fé</u>	<u>Pag. 355</u>	I
<u>Sulla colonna infame</u>	<u>358</u>	I
<u>Sopra la guerra.</u>	<u>360</u>	
<u>Al barone de' Martini.</u>	<u>366</u>	A
<u>A Gian Carlo Passeroni.</u>	<u>368</u>	II
<u>Al consultore Pecci</u>	<u>370</u>	L
<u>A gentil donna.</u>	<u>372</u>	II
		L

POESIE PIACEVOLI E SATIRICHE.

<u>In morte del barbiere</u>	<u>377</u>
<u>I Ciarlatani</u>	<u>384</u>
<u>Il Lauro.</u>	<u>395</u>
<u>Contro G. B. Casti.</u>	<u>401</u>
<u>Sulla Malinconia.</u>	<u>402</u>
<u>Per Monaca.</u>	<u>404</u>
<u>Una Supplica.</u>	<u>405</u>
<u>A un Critico.</u>	<u>407</u>
<u>Contro il medesimo</u>	<u>408</u>
<u>Sopra un cattivo Poeta.</u>	<u>409</u>
<u>Sopra il libro d'un Antiquario</u>	<u>410</u>
<u>A Cecco</u>	<u>411</u>
<u>Sopra l'innamoramento di Cecco.</u>	<u>412</u>
<u>Sopra un Canonico</u>	<u>413</u>
<u>I Poetastri</u>	<u>414</u>

<u>A quelli che gli chiedevano versi per</u>	
<u> nozze o per monacho</u>	<u>Pag. 415</u>
<u>Lamento ad Apollo</u>	<u>416</u>
<u>Il Gatto e il Contadino.</u>	<u>418</u>
<u>Per le nozze di Rosa Giuliani e di Gae-</u>	
<u> tano Fiori.</u>	<u>420</u>
<u>Al canonico Candido Agudio.</u>	<u>425</u>
<u>Il trionfo della Spilorceria</u>	<u>429</u>
<u>La Maschera</u>	<u>437</u>
<u>Il Teatro.</u>	<u>442</u>
<u>Lo Studio</u>	<u>450</u>



B. 17. 8. 114



B.N.C.F.

665



